

NUMERO DOPPIO

Anno XXI - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dicem. 1940 - XVIII-XIX

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
PERIODICO SEMESTRALE



G.PPE RISPOLI — Editoriale Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24-888 :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 gennaio 1941 - XIX)

SOMMARIO

DOMENICO PRIORI: *Le monete relative alla guerra sociale nei loro principali significati simbolici.*

LUDOVICO LAFFRANCHI: *Nuovi accertamenti sul medaglione aureo di Augusto nel Museo Nazionale di Este.*

CARLO PROTA: *Monete di Guglielmo Duca di Puglia.*

ANTONIO DELL'ERBA: *Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali - moderne dell'Italia Meridionale.*

A. PATRIGNANI: *Monete apocrife per la Repubblica Romana.*

A. PATRIGNANI: *Una medaglia rara di Papa Innocenzo XII Pignatelli.*

A. PATRIGNANI: *A proposito di una rarissima medaglia coniata per l'assedio di Gaeta.*

Recensione.

Necrologia.

NUMERO DOPPIO

Anno XXI - N. 1 - 2

NUOVA SERIE

Gennaio-Dicem. 1940 - XVIII-XIX

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
PERIODICO SEMESTRALE



G.PPE RISPOLI — Editoriale Arti Fotomeccaniche S/A — Illustrazioni d'Arte - Tricromie
Telefono 24-888 :: :: Via Fabrizio Pignatelli 9-10-11 (alla Pignasecca) - Napoli

(Stampato in Italia il 28 gennaio 1941 - XIX)

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
PIAZZA MUNICIPIO - CASTELNUOVO
N A P O L I

PRESIDENTE ONORARIO
S. M. VITTORIO EMANUELE III
RE D'ITALIA, DI ALBANIA, ED IMPERATORE D'ETIOPIA

PRESIDENTE
ENRICO CATEMARIO dei Duchi di Quadri

VICE PRESIDENTE
Dott. LUIGI GILIBERTI

SEGRETARIO
Dott. GIOVANNI BOVI

TESORIERE
Cav. CESARE RATTI

BIBLIOTECARI
Avv. CONSALVO PASCALE
Rag. FRANCESCO RAJA

COMPONENTI LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Comm. NICOLA BORRELLI
Cav. CESARE RATTI
Prof. CARLO PROTA
Dott. GIOVANNI BOVI
Dott. LUIGI GILIBERTI
Incaricato della compilazione

AVVERTENZE — Nel “ *Bollettino* „ si pubblicano articoli origina'li e sintetici di qualsiasi argomento inerente alla Numismatica ed alle scienze affini.

I manoscritti, i disegni, i calchi, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dei libri inviati in doppio esemplare si farà recensione ; degli altri sarà dato l'annunzio nell'apposita rubrica.

*La pubblicazione degli articoli e delle recensioni non implica la solidarietà del sodalizio e della direzione del “ *Bollettino* „ verso i rispettivi autori per quanto ne riguarda le tesi e le opinioni.*

*Per ricevere il periodico raccomandato aggiungere L. 1,20. Alla richiesta di copie pregarci di accompagnare l'importo della francatura in ragione di L. 0,50 per copia. L'Amministrazione del “ *Bollettino* „ non risponde di eventuali disguidi postali, per cui si raccomanda ai signori Socii di indicare con la massima chiarezza il proprio recapito e segnalare tempestivamente i nuovi indirizzi.*

*Per tutto quanto riguarda il *Bollettino* e la corrispondenza d'indole scientifica rivolgersi o indirizzare alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano : Piazza Municipio, Castelnuovo. Napoli.*

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Q U O T E S O C I A L I

Socii Ordinari - Lit. 30 annue al Circolo Numismatico Napoletano e Lit. 40 alla R. Deputazione Nap. di Storia Patria.

Socii Corrispondenti - Lit. 20 annue, senza l'obbligo dell'iscrizione alla R. Deputazione di Storia Patria. Socii Esteri Lit. 30 annue.

Tanto i Socii Ordinarii quanto i Socii Corrispondenti riceveranno tutte le pubblicazioni del Circolo.

**BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO**

Le monete relative alla guerra sociale nei loro principali significati simbolici

Quasi tutti i popoli italici diedero un prezioso aiuto a Roma nelle varie guerre da essa combattute, e quando « tonò il punico furore dal Trasimeno », non si mostrarono insensibili al grido d'allarme e — anche se non si verificò quella concorde fusione esaltata dal Carducci ne « Le Fonti del Clitumno » — certamente in gran parte corsero con « la seure e coi dardi, con la clava e l'asta » contro il Cartaginese che minacciava gl'itali penati.

Roma, dopo le varie sconfitte subite, non avrebbe potuto risollevarsi senza il valido aiuto degli alleati italici — che invano Annibale tentò con ogni mezzo di guadagnare alla sua parte — e l'aiuto venne dato nella forma più cordiale e spontanea. Ricordo a tale proposito che nel 207 av. C. i Frentani, i Marrucini e i Pretuziani fornirono viveri e cavalli alle milizie che Claudio Nerone guidò al Metauro per unirle a quelle del collega Livio Salinatore, e — avvisati tempestivamente — li fornirono proprio sulla strada che il grande condottiero percorse, e su cui — ottenuta la vittoria, « che al Lazio infesta terse la nebbia », secondo l'ode oraziana — ripassò sempre con quella celerità esaltata da storici e poeti, ma resa possibile solo dall'aiuto suaccennato (1). La testa di Asdrubale, gettata nel campo

(1) *Proemissi item per agrum Larinatem, Marrucinum, Frentanum, Praetutianum, qua exercitus ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad vesendum in viam deferrent, equos iumentaue alia producerent, ut vehicularum fessis copia esset. Ipse de toto exercitu civium sociorumque, quod roboris erat delegit sex milia pedum, mille equites* (Livio, XXII, 61).

di Annibale, fu il principio dell'avvilimento e della sconfitta del più terribile nemico di Roma.

La fedeltà a Roma costò gravi sacrifici alle terre italiche che furono con le guerre orribilmente devastate e rimasero impoverite e stremate di forze. Ma, dopo aver profuso il proprio sangue e gli averi, gl'Italici, anzichè essere ricompensati, si videro trattati sprezzantemente e quali popoli soggetti dalla oligarchia senatoria che, superate le prove più dure, credeva di non aver più bisogno del loro aiuto.

Effettivamente dopo essersi liberata dalla preoccupazione di Pirro, Annibale, Giugurta; dopo le vittorie in Oriente, nella Spagna e contro i Cimbri, Roma si sentì sicura e mise da parte ogni idea di moderazione e di riguardo verso le province italiche, che subirono sempre più le angherie di magistrati avidi, crudeli e insolenti.

Non mancarono proposte generose da parte di uomini senati e lungimiranti — a cominciare da quella di Caio Gracco — che volevano dare una parità di trattamento ai popoli italici, ma esse trovarono l'opposizione del Senato, interprete del sentimento orgoglioso della grande maggioranza del popolo romano, negato a concedere i suoi diritti egemonici. Solo il grande credito politico e morale goduto da Mario poté permettergli l'atto, veramente arbitrario per quei tempi, di concedere la cittadinanza ai Camerinesi che avevano valorosamente combattuto contro i Cimbri.

Il fermento dei popoli italici aumentò assai quando — spento Livio Druso — moltissimi Italici vennero espulsi da Roma dagli ottimati.

Le violenze di Ascoli affrettarono la rivolta, da tempo preparata in segreto, ma la guerra fratricida si sarebbe ancora potuta evitare con un saggio atto di respiscenza da parte del senato romano, che invece rispose sprezzantemente alle domande ancora presentate dagli alleati.

La rivolta divampava fra i Marsi, i Piceni, i Sanniti, e tutti erano costretti a giurare con le parole tramandateci da Diodoro Siculo: « Per Giove Capitolino, per Vesta, per Marte, padre della Città, pel Sole, generatore degli esseri, per la Terra, nutrice degli animali e degli alberi, per i Semidei fondatori di Roma e per gli Eroi che la fondarono e crebbero, non

avrò altri nemici che quelli di Druso: nulla risparmiarò, nè padre nè madre nè figli nè vita per vantaggio di lui e degli altri consorti nel giuramento: e se divengo cittadino di Roma, avrò questa per patria e Druso pel maggiore dei benefattori. Farò giurare lo stesso a quanti più potrò. M'incolga ogni sciagura se manco, ed ogni bene se mantengo questo giuramento ».

Le prime vittorie ottenute da Caio Papio Mutilo e Vettio Catone — i quali, insieme a Pompedio Silone, furono i condottieri più valorosi degli Italici —, decisero molte altre terre a seguire la causa degli alleati, e la insurrezione si estese in buona parte dell'Italia centrale e meridionale.

Formatosi il governo, cominciò anche la monetazione dei popoli insorti. Essa durò sicuramente tre anni, ma potè protrarsi pure per sette o otto anni, e cioè per quasi tutta la durata della guerra, ma in tal caso se fu attiva nell'inizio, a Corfinio (scelta quale capitale della Confederazione e chiamata col fatidico nome d'Italia) e anche a Boiano e Isernia, fu certamente scarsa se e quando venne continuata ove si era ristretta la resistenza dei popoli rimasti fedeli alla causa (1). Non si può indicare con precisione il tempo in cui vennero emesse le varie monete, e si può supporlo, solo con una certa approssimazione, riferendosi agli anni in cui furono in carica i Consoli, tenendo presente le vittorie, alle quali alcune figure sono allusive, ed altri elementi diversi.

Per le iscrizioni monetali si adoperarono quasi certamente a Corfinio la lingua latina, usata dai popoli vicini, e a Boiano quella osca usata in buona parte dell'Italia meridionale. Il Garrucci ritiene che a Corfinio si usarono l'una e l'altra lingua.

Le monete italiche della Guerra Sociale, che ci sono state conservate dal tempo, consistono in *denarii* d'argento, e in uno *statere* d'oro, che non descriveremo per non ripetere quanto molto bene hanno fatto il Garrucci ed altri numismatici.

Vennero esse coniate in metallo nobile, forse come protesta, poichè

(1) La Prof. Cesano (Boll. della Comm. arch. comunale, fascic. III, anno 1908) ritiene che la monetazione ebbe termine molto prima della fine della guerra, e adduce vari argomenti a sostegno di tale ipotesi.

Roma, dopo aver introdotto il *denarius*, aveva proibito alle città monetanti la coniazione di quel metallo, e solo eccezionalmente aveva permesso o tollerato che essa si protraesse ancora per alcuni anni.

All'inizio della guerra, probabilmente, vennero battute solo le monete d'argento. Quella d'oro (1) fu coniata col metallo che si disse venuto dall'Asia dopo l'alleanza con Mitridate, ed ebbe lo scopo di galvanizzare gli spiriti depressi con la speranza degli aiuti militari e finanziari del re del Ponto, Mitridate VI Eupatore (o Dioniso), che era un fiero nemico di Roma, che si era formato un potente esercito ed una marina militare e che nell'88 av. C. aveva vinto Oppio e Manlio Aquilio, mandati dal Senato Romano in aiuto dei re della Cappadocia e della Bitinia detronizzati da lui.

In questa monetazione si nota l'imitazione di quella romana. Il *denario* di Roma è imitato nella forma e nei tipi scelti specialmente fra quelli che meglio rappresentavano i concetti informatori della politica della lega: la fedeltà e la inviolabilità dei patti giurati.

Il nome *Italia* ricorre frequentemente nella moneta in latino o in osco, ed esso — più che riferirsi alla città di Corfinio, ribattezzata col nome sudgetto, ha un alto valore simbolico. Il nome d'Italia — sorto nel paese dei Bruzzi o, secondo altri, nella regione fra il Tevere e il Gargano, oppure in quella parte d'Abruzzo che divenne in appresso il centro della confederazione, e in ogni caso sempre in quelle terre che si erano ribellate contro la cieca ostinazione del Senato romano — doveva propagarsi, nella intenzio-

(1) In questa moneta vennero imitati i conii di Amisus — l'odierna Samsun che, ingrandita con la costruzione di Eupatoria, fu residenza reale — allo scopo di lusingare Mitridate Eupatore e rafforzare la fede dei Soci negli aiuti asiatici. I simboli di Bacco vennero forse scelti proprio per lusingare la vanità del Re che si faceva chiamare « Nuovo Dioniso ». La scelta del tipo di Libera potrebbe essere una conferma di ciò, essendo essa la sposa di Bacco (e perciò identificata con Arianna) che proteggeva la vendemmia e stava a lato di Bacco o Libero corrispondente al greco Dioniso. Libero e Libera derivavano il loro nome da *Liber*, data la sfrenata licenziosità delle orgie bacchiche e delle feste *Liberalia* del 17 marzo.

Il Borrelli (Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano. Anno XII) dice con una sua originale interpretazione che la scelta del tipo mitologico, il quale ricorda la libera gioia delle feste suddette, venne fatta per esprimere il desiderio ardente di emancipazione e di libertà, che rendeva quasi ebbri i popoli italici.

ne degli alleati, a tutta la penisola che essi dovevano unificare sotto uno stesso reggimento politico.

Il Pansa ha creduto ravvisare in un denario la figura di Italo, l'archegete della stirpe, che starebbe a rivendicare le tradizioni prime degli Italici.

Viene pure ricordata la tradizione sannitica del toro — chiamato vitello — il quale al tempo in cui Roma era governata dai Re, come dice il Mommsen, avrebbe guidato nella regione degli Opici i Sabini, che occuparono la regione suddetta e poi si estesero anche nelle terre vicine e che furono chiamati *Samnites* dai Romani e *Sannitai* dai Greci. La tradizione del totemico toro viene ricordata nella moneta che mostra nel verso un guerriero presso un toro riposante. Molto facilmente i Sanniti, con tale moneta, vollero rivendicare l'onore del nome *Vitelliu*, l'antico nome d'Italia, che rappresenta lo equipollente greco di *vitello*.

In alcuni tipi appare una testa coll'elmo e in altri la stessa testa coronata di lauro (come nel denario di Pompedio Silone e in quelli di Papio Mutilo), alludendo — come opina il Borrelli nello scritto citato — « a la vita serena, a l'opera feconda nella terra da tanto sangue bagnata ».

Le figure più caratteristiche che compaiono nel rovescio delle monete sociali sono quella del toro e quella dei Confederati che giurano sulla troia uccisa (porca praecidanea).

Tranne che sulla moneta descritta poc'anzi, il toro, raffigurato sulle altre, non può essere considerato come simbolo della schiatta sabellica, nè può ricordare il *ver sacrum*, anche perchè la lega comprendeva altri popoli oltre quelli sabellici. Esso va piuttosto riferito alla pace feconda, auspicata dalla guerra. Simboleggia pure il trionfo delle armi italiche su quelle di Roma quando appare in atto di calpestare la lupa romana, che tenta invano di morderlo. Il toro è raffigurato anche in riposo e in corsa, simboleggiando nel primo caso la pace dopo la guerra, il riposo dopo la lotta, nel secondo la forza irruente, l'impeto travolgente che vince ogni resistenza ed abbatte ogni ostacolo.

Il giuramento fa ricordare quanto dice Cicerone (de Invent. II, 30): « Nel trattato che fu conchiuso una volta coi Sanniti, un giovanetto di

nobile prosapia sorresse una scrofa »; e anche le parole riportate da Livio al libro I, 24: « Tu, o Giove, colpisci il popolo romano (in quel giorno in cui fosse inadempiente ai trattati), come io oggi colpisco questo porco, e tanto più gravemente colpiscilo, quanto più è forte e potente », e al IX, 5: « Giove colpisca quel popolo che non osserverà i patti stabiliti, come è colpito il porco dai Feciali ».

Circa il numero vario di quelli che prestano giuramento si sono fatte svariate ipotesi, e una delle più sennate è quella del Garrucci, il quale ritenne che compaiono otto rappresentanti dei popoli federati sui *denarii* coniatati a Corfinio nell'interesse di tutta la lega, e quattro in quelli coniatati dai singoli Consoli, ognuno dei quali aveva il comando di quattro popoli. Ma neppure questa spiegazione è accettabile, perchè vi sono anche riproduzioni di due soli congiurati e anche di sei e perchè, come osserva anche la prof. Cesano nello scritto citato, il numero indicato dal Garrucci non confronta con quello tramandatoci dagli storici antichi. E difatti Livio ne indica nove, Appiano dodici, Velleio Patercolo sette e Diodoro Siculo cinque.

Altre figure sono forse allusive all'odio che gli alleati avevano per Roma, come quella del guerriero che calpesta, molto probabilmente, l'antica insegna militare romana (1), o allusive alla certezza del trionfo delle armi alleate, come quella della Vittoria che incorona l'Italia sedente sugli scudi, o commemorative di vittorie ottenute, come quella d'un guerriero presso un albero cui sono sospesi alcuni scudi, ecc.

I Dioscuri sono raffigurati, come sempre, a cavallo, colle lance in resta, e non manca la stella che risplendeva sul capo dei figli di Leda, invocati in aiuto delle armi alleate.

Ma quando il Senato romano, seguendo l'atto squisitamente politico di Lucio Giulio Cesare, concesse ai popoli rimasti fedeli la cittadinanza con

(1) La primitiva insegna di Roma era costituita da un'asta sormontata da un fascio di paglia o fieno, e in appresso le legioni ebbero per insegne: l'aquila, il lupo, il cavallo, il minotauro, il cinghiale. Caio Mario volle che l'aquila divenisse l'unico *signum* delle legioni.

la *lex Julia*, e poi con la *Plautia-Papiria*, l'ardore bellico della lega si attenuò e cominciarono allora le sconfitte e anche le defezioni.

In seguito alla sottomissione dei Vestini e dei Peligni, ottenuta da Gneo Pompeo Strabone, si erano ritirati dal conflitto i Marsi, cioè il popolo più lattagliero, quello, di cui secondo Appiano (Civil. 1, 46), mai i Romani avevano potuto trionfare nè, senza il suo aiuto, ottenere trionfi. Altri popoli pure defezionarono, e nell'88 av. C. Corfinio fu abbandonata dagli alleati, che si fortificarono in Isernia, eleggendo cinque Pretori sotto la guida di Pompedio Silone e ricostituendo — secondo le notizie di Diodoro Siculo (XXXVII, II, 9) — un esercito di cinquantamila fanti (fra i quali erano 20 mila schiavi) e mille cavalli.

E poichè i vantati aiuti di Mitridate non si vedevano, cominciò lo scoramento e il collasso e la lotta continuò senza fortuna, tenuta desta dall'eroico e implacabile Silone e, dopo la sua morte, da Ponzio Telesino che, alleatosi coi partigiani di Mario, nell'82 av. C. si avanzò a grandi giornate verso Roma e, presso Porta Collina, combattè contro Cecilio Metello e Cornelio Silla una lunga e feroce battaglia, la quale — dopo un primo sopravvento sui Romani — finì con la sua morte e con la quasi totale distruzione del suo esercito.

Per ricordare la grande vittoria e la pacificazione, i *tresviri monetales* Q. Fufius Calenus e Mucius Cordus (raramente i nomi di tutti e tre i triumviri o tresviri monetali figurano sulla moneta) fecero coniare un denario con tipi allusivi al fatto memorabile. In esso, che mostra nel dritto le teste accollate del Valore e dell'Onore, si vede nel rovescio l'Italia con la tunica talare, portando una cornucopia e nell'atto di stringere la destra a Roma che ha il diadema, il parazonio e lo scettro, e poggia il piede destro su un globo. Dietro la figura dell'Italia è un caduceo, simbolo del rifiorire delle industrie e dei commerci a seguito della pace e della concordia tornata.

Questa moneta fu da alcuni scrittori attribuita erroneamente a Cales (ora Caivi Risorta) pel nome del magistrato Calenus, ma è ormai chiarito l'equivoco, il quale derivò dalla leggenda dell'etnico *Caleno(rum)* che ricor-

re sulle monete della stessa Cales e che si volle connettere al nome del magistrato.

Così finì la guerra sociale, che pur essendo stata fratricida mostrò per tanti segni — nella scelta di Corfinio quale unica capitale, nel desiderio di una parità di diritti e della cittadinanza romana, nelle parole e nelle figure incise sulle monete e sulle armi — il primo potente lievito che dopo venti secoli doveva affratellare i popoli italici sotto un unico reggimento e rendere una la patria.

Quell'ideale non fu dimenticato, rimase vivo nel cuore dei nostri antenati e li spinse a tentativi, sia pure sporadici e inani, di riscossa e di rivolta; sembrò anche spegnersi nei tempi oscuri di oppressione e di avvillimento, ma venne poi ripreso per opera di scrittori, statisti, poeti ed eroi che vollero per esso soffrire e vollero anche morire, sapendo che non vi sono resurrezioni senza morte, e venne finalmente «la primavera densa di tempeste e di fati», venne il brivido inesprimibile, il grido di riscossa che doveva realizzare il sogno dei nostri lontani antenati, doveva ridare l'unità a questa classica terra «oppressa e vinta da tante spade», avvilita, disprezzata e angariata, pur essendo l'antica madre di civiltà che per secoli aveva sparso nel mondo la saggezza dei propri ordinamenti e le più grandi e attraenti meraviglie dell'arte e della poesia.

DOMENICO PRIORI

Nuovi accertamenti sul medaglione aureo di Augusto nel Museo Nazionale di Este

Che di primo acchito difficilmente l'osservazione riesca a posarsi su tutti gli elementi utili ad una particolare ricerca o ad una critica è noto: nel caso usuale taluni dati si rivelano tardivamente, a lavoro già pubblicato, e ciò rende necessaria un'appendice. Questo sia detto a giustificazione del perfezionamento che attualmente reco alle mie conclusioni di sette anni or sono, sul medaglione aureo di Augusto nel Museo Nazionale di Este, messo in luce dalle pubblicazioni del prof. Rizzoli (1) e del prof. Ghislanzoni (2).

Le conclusioni allora esposte (3) emanavano da quella intuizione visiva che è difficile tradurre verbalmente e che venne paragonata all'«occhio clinico» dei medici. Forzandomi di rendere accessibili le mie impressioni negative in fatto di autenticità, accennai soltanto ai punti principali: l'artificiosità della paleografia e l'incoerenza del ritratto.

Era però naturale che le mie affermazioni provocassero le repliche degli autori contraddetti (4) ai quali si aggiunse, di rincalzo, Lorenzina Cesano (5).

(1) *Il Nuovo Medaglione d'oro di Augusto nel Museo Nazionale Atestino*. Padova 1926.

(2) *Bollettino d'Arte del Ministero della P. I.* Vol. VII. 1927, p. 94-5.

(3) *I Medaglioni d'oro dell'imperatore Augusto*. In *Historia* 1933, n. 4. *Il Medaglione d'oro di Augusto nel Museo di Este*. In *Rassegna Numismatica* 1933, n. 12.

(4) Rizzoli: *A conferma dell'autenticità del Medaglione d'oro di Augusto nel Museo Nazionale Atestino*. In *Atti e Memorie della R. Acc. di Padova*, Vol. L, 1933-34. Non ho potuto conoscere quanto ha detto il Ghislanzoni in un volume sulla *Romanità del Territorio Padovano*.

In aiuto del Rizzoli si levò poi un coro laudativo giornalistico che ebbe, in parte, eco sulla *Rassegna Numismatica* del Novembre-Dicembre 1934, p. 429-33, ove è riferito il verdetto di una Commissione (?) alla quale accenna pure il num. Gennaio-Febbraio 1935, p. 43. Si fece allora un gran fracasso in favore del medaglione evidentemente ispirandosi al detto che «ha ragione chi grida di più». Si deve però tener conto di una nota stonata: l'esclusione del medaglione stesso da una pubblicazione dei Lincei

Tutti però, più che la disamina completa dell'oggetto, curarono gli accessori con argomentazioni materiate di apriorismi altrui anzichè di esperienze proprie: nei loro scritti, di conseguenza, appaiono più riferimenti bibliografici che idee.

Il non aver subito controbattuto queste repliche, potè lasciar credere che non avessi argomenti per farlo e che esse costituissero l'«ultima parola», in effetto ciò mi venne impedito da altri lavori più urgenti.

* * *

Semplice rapporto d'ufficio, appare la prima memoria del Rizzoli, ove, dopo di aver narrata la storia del rinvenimento e fatta una troppo sommaria descrizione del nuovo medaglione, egli accenna, di sfuggita, a quello vecchio di Pompei e conclude mettendo in dubbio le idee, ormai pacifiche, sulla cronologia e la geografia numismatica di Augusto (6).

in occasione del Bimillenario Augusteo. Evidentemente l'estensore del capitolo numismatico, autore di studi sulle monete di Augusto, tenne presente la massima che la prudenza non è mai troppa! Invece la *Rassegna Numismatica* del Genn.-Febb. 1935, p. 43, chiudeva la polemica col seguente periodo: «Noi non prendiamo posizione, si noti, per l'una o per l'altra parte: e non per agnosticismo o per prudenza, doti che disprezziamo altamente, ma perchè sappiamo che tutti gli elementi utili al dibattito non sono stati messi in luce. Quali siano questi elementi non possiamo dire oggi in pubblico: potremmo eventualmente riferirne, se richiesti, in sede superiore e competente».

(5) *I medaglioni aurei di Augusto*. In *Atti e Memorie dell'Istituto Italiano di Numismatica*, Vol. VIII, 1935 (1935).

Il procedimento usuale all'autrice, che consiste nelle prolisse dissertazioni ove l'erudizione bibliografica finisce per oscurare l'oggetto dell'argomentazione, approdando poi a conclusioni diametralmente opposte alla evidenza numismatica, appare in altri suoi lavori dei quali cito a memoria i seguenti:

Di un nuovo medaglione aureo di Costantino I e del «princeps iuventutis» in *Rassegna Numismatica*, 1911 p. 34, le cui conclusioni apparivano tanto sbagliate che furono facilmente confutate da un negoziante numismatico. Da parte mia aggiungo che la Cesano, trascinata dalla foga della erudizione, vide i cavalieri delle «turmae» su un bronzo di Geta, ove erano semplicemente Settimio Severo, Caracalla e Geta cavalcanti.

Sesterzio unico e inedito dell'imperatore Ottone. In *Atti e Memorie dell'Istituto Ital. di Num.* Vol. VI 1930 p. 117. L'oggetto è, semplicemente, un G. B. di Galba rifatto al D) ed al R) in modo da ricavarne un Ottone. La truccatura è riconoscibile nel ritratto e nelle leggende: di genuino vi è solo la figura della Vittoria al R). A mettere in guardia bastava il peso, ridotto da gr. 27,00 a gr. 21,80: il metallo mancante venne levato dal bulino moderno.

Numismatica Augustea, in *Quaderno dell'Istituto di Studi Romani*. Il barbaro germanico che presenta suo figlio ad Augusto è trasformato nientemeno che in Fraate Gran Re dei Parti!

(6) Vedasi il mio vecchio lavoro *La Monetazione di Augusto* in *Rivista Italiana di*

Più attraente, quantunque materiata di elementi non numismatici, appare la relazione del Ghislanzoni:

«La finezza e la freschezza del modellato della testa dell'imperatore appariranno ancor più evidenti se noi paragoniamo il diritto del nostro medaglione con quello degli aurei ed anche del medaglione di Pompei. Tutte le caratteristiche della fisionomia di Augusto sono ritratte con somma cura e grande evidenza, quali, la scatola cranica quasi sferica la fronte alta e spaziosa con lievissima depressione orizzontale a metà circa, il naso aquilino e sottile con leggero ingrossamento nel mezzo, le labbra sottili e serrate, l'occhio non grande, ma profondo con l'angolo esterno marcato, come pure è marcata la infossatura agli angoli della bocca e sotto il labbro inferiore. Le ciocche dei capelli sono tracciate con grande minuzia, eguali nel loro andamento a quelle della statua di Prima Porta e del busto di Ny Carlsberg, il quale, se è dell'età adrianea, deriva da un ottimo ritratto scolpito mentre l'imperatore era in vita. Augusto aveva sessantuno anni quando venne coniato il nostro medaglione, nel quale però egli appare assai più giovane, cioè di quarant'anni circa, della stessa età che dimostra nella statua di Prima Porta. E' già stato notato che le monete di Augusto degli ultimi tre decenni di vita, ritraggono un tipo di testa già preesistente, e quindi più giovane e si può dire appunto non più che quarantenne, e ciò, certo, per influenza ellenistica. Anche i ritratti su scoltura non ritraggono mai quell'imperatore in età avanzata. La testa in cui ci appare più vecchio, cioè cinquantenne, come quella della statua di Via Labicana ed il busto del Museo di Venezia ce lo rappresentano quale pontefice massimo, rivestito cioè di quel sacerdozio che assunse nel 12 av. C. quando appunto egli contava 51 anni ».

Infine conclude mettendo il medaglione, artisticamente, alla pari colla statua di Via Labicana.

Numismatica 1912-1918, ove sono citati il Gabrici e gli altri autori. E' un lavoro che ora andrebbe riveduto specialmente nel modo di esposizione; ciò non toglie che il Mattingly (*Coins of the Roman Empire*, Vol. I) abbia dovuto accettare le mie assegnazioni numismatiche alla Spagna ed alla Bitinia, mutando radicalmente le assegnazioni del Grueber nel catalogo delle monete repubblicane.

Qui osservo che il Ghislanzoni, a proposito di ringiovanimento non ha fatto il confronto coll'Augusto di Pompei che mostra la sua vera età di sessantaquattro anni. Per quanto riguarda le altre deduzioni numismatiche non si comprende perchè si basi sull'opera del Bernoulli (7) anzichè sui lavori specializzati.

* * *

Alla mia critica del medaglione fece seguito la citata comunicazione del Rizzoli alla Accademia di Padova. Essa appare guidata da quella pedis-segua esterofilia che è abitudinaria al più della coltura ufficiale italiana in fatto di numismatica e di archeologia.

Infatti il Rizzoli esordisce basandosi prima sul preteso giudizio favorevole del numismatico ellenista Boehringer che si era invece limitato ad una notizia di cronaca archeologica (8) la quale, ripeto, io solo tra i numismatici avevo rilevata: poi si appoggia al «pontefice massimo» Bahrfeldt, disprezzatore sistematico dei numismatici italiani anche quando hanno la stima dei suoi connazionali. L'odio del Rizzoli contro ogni forma di «autarchia» intellettuale lo spinge a fare il sordo alla mia documentazione che il Bahrfeldt, quantunque diligentissimo revisore della numismatica Repubblicana, negli ultimi tempi si era, disgraziatamente, ingannato al punto da catalogare (9), come genuine espressioni dell'arte romana del conio, monete imperiali truccate in modo ridicolo da falsari moderni.

Invocando l'autorità del Bahrfeldt, il Rizzoli si tira poi la zappa sui

(7) *Römische Ikonographie*, II *Römische Kaiser* I p. 12.

(8) *Archäologische Anzeiger: Beiblatt zum Jahresberichte der Archäol. Inst.* 1928, p. 121-22.

(9) Catalogo *Riechmann* XX 1922: Severo Alessandro n. 924 rifatto il R) ricavandolo da Vespasiano: Volusiano n. 1097 rifatto al D) in Emiliano Gallieno n. 1098 rifatto al D) pure in Emiliano. Dall'Estero mi si scrisse che questo catalogo era «deplorabile». Si è poi saputo che il Bahrfeldt era socio della ditta Riechmann. Sulla sua scarsa percezione, in questi ultimi anni, si possono vedere anche i miei lavori: *L'imperatore Martiriano, etc.* in *Rendiconti della Pontificia Acc. di Arch.* anno 1925 n. 351: *Il globo e l'oro etc.* in *Rassegna Numismatica* 1934 p. 363; *Nuovi testi numismatici sulle vittorie romane nel Ponto* in *Historia* 1935, p. 39.

pie di, inquantochè il numismatico tedesco proclamò autentico persino il ridicolo medaglione di Madrid, coinvolgendo così nello scredito anche quello di Este.

Rilevo poi il periodo ove dice «dell'autenticità del medaglione me ne ero formata la più sicura convinzione dopo di aver esaminato e vagliato il prezioso pezzo come è stata sempre mia abitudine cogli scrupoli di un numismatico che da tanti anni ormai studia e giudica antiche monete, rispondo alle osservazione, che con mio vivo dispiacere, devo considerare di poco valore tecnico, e di nessuna importanza scientifica, fatte questa volta dal signor Laffranchi per negare l'autenticità del medaglione atestino».

Qui incidentalmente osservo che ho provato anch'io un gran dispiacere nel 1929 dovendo constatare che purtroppo nella Collezione di Padova non sempre il Rizzoli aveva vagliate le monete romane col massimo scrupolo: infatti dovetti additargli dei grandi bronzi imperiali che erano «tecnicamente» delle riconoscibilissime copie fuse moderne (10).

Più avanti accennando al medaglione di Madrid, autentico secondo Bahrfeldt, sembra giustificarlo colla constatazione che in esso il ritratto di Augusto potrebbe tradire una sensibilità artistica orientale. In tema elementare di osservazione dice poi che sul medaglione di Pompei (T. n.) la testa «non ha la laurea».

Aderendo poi alle interpretazioni del Ghislanzoni circa il medaglione di Este ne deduce che «per eseguire una tale opera lo scaltor deve aver sentita tutta la forza suggestiva esercitata nel suo animo dalla grandezza dell'Uomo che il Senato aveva nominato Augusto, ed al quale era stato decretato l'onore dell'alloro ed il titolo di Pater Patriae».

Poi prosegue: «Ci viene a dire il sig. Laffranchi che il ritratto di Augusto quale appare sul medaglione Atestino è quello di un uomo sui trentaquarant'anni, e non sulla sessantina come avrebbe dovuto essere l'imperatore quando fu coniato il detto medaglione. Ma se è così, perchè mai il sig. Laffranchi «autore di ricerche particolari sulla monetazione di Augu-

(10) Altrettanto mi accadde nel 1930 al Medagliere delle Terme, ove dovetti far constatare al direttore che taluni medaglioni imperiali greci erano copie moderne fuse.

sto» mostrò di ignorare che le monete augustee dell'ultimo trentennio dell'Impero conservarono pressochè immutata l'effigie del Principe, si attennero cioè ad un tipo iconografico preesistente dal quale Augusto appariva appunto in età più giovanile?». E qui ripete dal Ghislanzoni la citazione del Bernoulli.

Invece non è che io ignorassi tutto ciò, è che mi sono proposto di acquistare la conoscenza numismatica sperimentalmente dalle fonti, cioè dalle monete, vagliate dalla critica, anzichè da libri che come quello del Bernoulli non hanno, pei numismatici, alcun valore. Basti dire che egli esibisce come documento iconografico di Tiberio una falsificazione del Padovano! (11).

Il Rizzoli, dopo altre allegazioni, dice che la provenienza da Este del medaglione è «indubbia» e conclude: «E' noto che Ateste posta sulla strada romana da Mutina ad Aquileia ebbe da Cesare, come la Gallia Transpadana, il diritto della cittadinanza romana e fu ascritta alla tribù Romilia, è pur noto che Augusto vi mandò una colonia di veterani delle sue legioni, ed è altresì noto che molti monumenti epigrafici ed artistici della età augustea vennero in luce dal sottosuolo atestino. Che ci vuole di più?».

Per questi motivi geografico-storici l'autenticità sarebbe indubitabile: invece ci vuole precisamente qualche cosa di più, poichè nel 1929 tra le mo-

(11) Op. Cit. Vol. I. Tav. XXXII n. 19, 20: a pag. 14 dice idealizzato il ritratto del M. B. del Divo Augusto, coniato da Claudio, che reca invece i lineamenti di questo imperatore. Il Bernoulli ebbe un emulo in Ernest Muller che in *Cæsaren Porträt* (Bonn 1919) basò le sue deduzioni psicologiche su Agrippina Seniore e su Caligola dai ritratti che figurano nelle falsificazioni del Padovano.

Sulla impenitente esterofilia del Rizzoli vedasi anche: *Rassegna Numismatica* Genn.-Febb 1934: pag. 56; id. Marzo-Aprile p. 138; id. Maggio-Giugno p. 193-94, importante perchè documenta come il Bahrfieldt avesse a cuore il riconoscimento della autenticità del medaglione atestino. Ancor più importante è la corrispondenza da Este apparsa sull'«Italia» di Milano, in data 29 Settembre 1937 ove si leggeva: «La moneta augustea non ha prezzo. Tuttavia il prof. Bahrfieldt, celebre numismatico tedesco, ha sentenziato che quei 31 grammi d'oro possono valere tranquillamente 500.000 lire. Ma qualche Creso americano potrebbe venir su anche con qualche miliardo (Sic!!!) e non se la prenderebbe». Al certo il giornalista non deve aver inventata la notizia sul giudizio del Bahrfieldt; egli l'ebbe a Padova od a Este. E' veramente un peccato che il Bahrfieldt non ci abbia detto anche il valore del non meno famoso medaglione di Madrid, assai più interessante di quello d'Este!

nete del Museo di Este « venute in luce dal sottosuolo atestino » ebbi ad additare al direttore qualche moneta romana che era una falsificazione moderna!

* * *

Evidentemente, la perorazione in difesa del medaglione atestino fatta dal Rizzoli, del quale deve riconoscersi la competenza in fatto di Numismatica Archivistica, differente dalla Numismatica Archeologica, non dovette sembrare troppo brillante giacchè, a rimettere in onore la scienza ufficiale oltraggiata da un « dilettante », accorse sollecitamente la Cesano.

Essa nella sua relazione dice che « si era un poco abusato di citazioni di giudizi stranieri » con evidente allusione al Rizzoli: però dichiara subito di aderire *senza riserve* a tutte le sue affermazioni, rammaricandosi che egli non abbia potuto impedire a tempo la « gratuita diffamazione » che non si capisce in che cosa consiste, giacchè la critica scientifica collocandosi assai più in alto di ogni amor proprio e di ogni interesse di carriera non costituisce mai una diffamazione.

Riassumendo gli argomenti trattati dal prof. Rizzoli, la Cesano intende rafforzarli di tutte quelle considerazioni « tecniche » stilistiche, storiche ed archeologiche per le quali nutre la speranza di aver detta l'ultima parola sul medaglione. Purtroppo gli argomenti « tecnici » e stilistici non appaiono efficienti e quelli storici ed archeologici rappresentano una prolissa ed inutile compilazione di frammenti letterari che tutti conoscono per averli già letti nelle pubblicazioni originali.

Le argomentazioni della Cesano verranno volta per volta controbattute: qui mi limito a far precedere un suo frammento che ne costituisce, dirò così, la prefazione indicandoci il suo metodo scientifico:

« Il ritratto di Augusto (fig. n. 18) mi appare invero quanto di più fine e artistico possiamo aspettarci per un periodo, la cui monetazione, ad essere giusti, non ci ha tramandato molti insigni monumenti iconografici. Esso risulta di mano di un finissimo artista dalla tecnica compiuta e dalla eccezionale sensibilità che ci ha saputo dare una magnifica interpretazione della

grande e nobile figura del fondatore dell'impero. Ogni linea, ogni particolare anche minimo vi concorre; e sono infatti da ammirare proporzioni correttezza e morbidezza di rilievo così degli elementi essenziali fisionomici come della capigliatura, della corona laurea posata leggermente sui capegli ondulati, accurato taglio del collo (sic!), infine esaltazione dei tratti fisionomici nel senso di una eroizzazione sottintesa, ma accentuata dalla nobiltà e serietà dell'espressione, dalla profondità (?) dello sguardo; tutto è armonia e sintesi di pensiero e di sentimento in tale figura di eccezione. E' questo, certo, uno dei migliori ritratti monetari di Augusto, il quale ci appare anche qui, come quasi ovunque altrove, soffuso di triste malinconia che rimane la caratteristica fisionomica dell'uomo non felice quasi nell'ansia occulta dell'enorme peso che grava sulle sue spalle e del tragico destino della sua casa; è certo una effigie ringiovanita per la caratteristica idealizzazione propria del ritratto di questo primo periodo dell'impero, come ci dimostrano tutte le emissioni augustee degli ultimi anni e quasi tutti i monumenti iconografici di Augusto che ci sono rimasti ».

Dopo il suddetto è superfluo che io dichiaro di non voler seguire la medesima via. Io non mi abbandonerò a lirici voli sulla « forza suggestiva esercitata nell'animo dello scultore del conio dalla grandezza dell'Uomo che il Senato aveva chiamato Augusto e Pater Patria » come fa il Rizzoli ed, analogicamente, la Cesano ove dice « di fronte all'uomo, l'ispirazione che la commozione e la reverenza suscitano nell'artista è la stessa: il tipo umano ne esce idealizzato in una assorta e severa atmosfera di grandezza quasi nella luce della prossima trasfigurazione e divinizzazione » e non rileverò come la Cesano stessa ha fatto la « triste malinconia di Augusto espressione dell'uomo non felice » e nemmeno vedrò « addensarsi l'ombra nei suoi occhi stanchi e profondi che si attardano nella meditata redazione del suo testamento politico ».

Non sapendo esprimermi con frasi altisonanti adatte a far colpo sul lettore ingenuo, onde distrarlo dalla realtà nuda e cruda io, anziché volare liricamente, rimarrò terra terra, spiattellando prosaicamente i difetti vol-

garissimi e le miserie, non di Augusto, intendiamoci! ma del suo infelice-medaglione.

* * *

Alla critica dell'oggetto in causa premetterò alcune considerazioni elementari sulla iconografia di Augusto. Anzitutto contro l'affermazione del Bernoulli che anche i ritratti numismatici dell'ultimo trentennio ripeterebbero un tipo preesistente si oppone quello del medaglione di Pompei (an. 2-3 d. Cr.) ove Augusto mostra precisamente il viso, accuratamente raso, di un sessantenne almeno.

In effetto nemmeno la statuaria persegue un'immutato schema giovanile, essa, nei primi due secoli dell'Impero, si limita ad una mutevole idealizzazione per cui alla età apparente di Augusto bisogna aggiungere, volta per volta, almeno dieci anni. Perciò alla testa di Ny Carlsberg (12) si devono attribuire quarant'anni; alla statua di Prima Porta (Vaticano) col'imperatore loricato nel gesto del pacificatore (13) più di cinquanta ed altrettanto a quella in abito di pontefice massimo della Villa Borghese: sessant'anni alla statua togata del Louvre (14) ed almeno settanta anzichè cinquanta all'Augusto in pontefice massimo (15) di Via Labicana, ove già l'Hekler, ad onta del tipo fortemente idealizzato, intravvide l'età molto invecchiata.

Affatto differente è il comportarsi della iconografia numismatica in cui l'apparente ringiovanimento non deriva da un fattore estetico quale l'idealizzazione, ma bensì da uno puramente materiale e cioè dalla difficoltà di rendere, in scala piccolissima, qual'è quella delle monete, il progredire della

(12) Hekler: *Portraits Antiques*. Parigi 1913: Tav. 166.

(13) id. Tav. 170-171. Questa statua si deve datare dall'8 av. C. e venne eretta per ricordare il ritorno di Augusto dalla Gallia pacificata, la testa si rassomiglia a quella delle monete di quest'anno. Le monete che io ho assegnato alla Bitinia (mio lavoro citato, Tav. VII n. 14) raffigurano una statua identica destinata ad onorare Augusto dopo la conquista dell'Egitto. Altre statue simili, come dimostrano le monete vennero dedicate a Vespasiano e ad Adriano.

(14) id. Tav. 164. Paribeni (*Il ritratto nell'arte antica* Tav. IX) lo qualifica « romano togato ».

(15) id. Tav. 172-173.

età nei visi accuratamente rasati, quando non vengano ad aggiungersi segni particolari assai evidenti.

In effetto gli apologisti del medaglione atestino, non hanno saputo cogliere quei punti salienti della fisionomia di Augusto che costituiscono i suoi connotati inconfondibili nei ritratti di ogni età: anzitutto il mento leggerissimo e rientrante, vero « signum » fisionomico che però egli ha in comune con Claudio, poi gli zigomi sporgenti e le tempie incavate che configurano la caratteristica magrezza del viso.

E' noto che ogni complesso stilistico, determinante la produzione di una data zecca, non *sempre identificabile* (16) usa una propria maniera oltre che nella paleografia anche nella ritrattistica. Nel caso di Augusto i suoi connotati sono però sempre presenti, come vediamo nelle sue monete di ogni zecca del suo ultimo trentennio.

SPECIE	ZECCA	DATA	Contingenza Storica	Età	Tav. N.
Denaro	Spagna	19-18 av. C.	1 ^a riconferma quinq.le	44	4,5,6
Cistoforo	Pergamo	»	»	44	1
»	Luogo incerto	13-12 av. C.	2 ^a riconferma quinq.le	49	2
»	Antiochia	»	»	»	3
Asse	Roma	8 av. C.	2 ^a riconferma decen.le	55	10-11 (17)
»	Lugdunum	»	»	»	7
Quaternio oro	»	2-3 av. C.	3 ^a riconferma decen.le	64	8
Asse	Roma	11 d. C.	Co-reggenza di Tiberio	73	12 (18)

(16) In qualche catalogo di grande museo si è esagerato nello zelo per identificare le zecche, arrivando ad assegnazioni fantastiche, il che ha provocato un certo scetticismo circa l'identificazione delle zecche romane avanti la Tetrarchia.

(17) Willers: (*Geschichte röm. Kupferprägung* etc. p. 152) chiama queste monete « assi trionfali »: a corona sulla testa di Augusto non sembra però di lauro come comunemente si ritiene.

(18) Contro l'opinione degli epigrafisti (Mommsen, etc.) accettata anche dal Willers queste monete di Augusto colla TRPXXXIII si devono ritenere contemporanee a quelle di Tiberio colla TRPXII. (Mio lavoro citato: Zecca di Roma p. 68) anziché posteriori ad esse.

* * *

Il multiplo atestino, del peso di quattro aurei (gr. 31,30) ripete le leggende ed i tipi dei comunissimi aurei e denari della zecca imperatoria di Lugdunum negli anni 2 a. Cr. (?) 12 d. Cr. prodotti da un gran numero di conii che qui descrivo tenendo conto delle varianti fondamentali

D) CAESAR AUGUSTUS DIVI PATRIS PATRIAE in legg.^a esterna: testa laur.^a a d.

R) CLCAESARES orizzontalmente all'esergo, AUGUSTI ECOS DESIG PRINC IVVENT, circolarmente in legg.^a esterna.

Caio e Lucio di fronte, togati, ognuno sostenendo una parma (scudo rotondo) alla quale è appoggiata un'asta. Il Cesare a sin.^a ha il braccio destro abbassato in atto di tenere un lembo di toga e quello a d.^a ha il braccio sin.^o piegato orizzontalmente nell'usuale atteggiamento di chi tiene il *volumen* che però non è distinguibile: fra le due aste, in alto, simpulo e lituo.

La diversa collocazione dei Cesari e dei loro emblemi definisce tre varianti fondamentali:

a) Il Cesare a sin.^a è sul davanti della scena ed ha vicino il simpulo: la sua parma copre, in parte, quella dell'altro Cesare che è in posizione arretrata presso il lituo (Tav. n. 14).

Di questa variante esistono alcuni esemplari di fattura irregolare, forse imitazioni coeve, ove le leggende sono punteggiate al D) ed al R) e le due figure dei Cesari sono piccole e colla testa sproporzionata (Tav. n. 21, 23 ingran^o).

b) Il Cesare sul davanti è a destra, presso il simpulo, e quello arretrato è a sinistra presso il lituo: talvolta, solo sui denari il segno X (decennalia) (Tav. n. 15).

c) Tipo come in b) salvo che, irregolarmente, sono scambiati gli emblemi; il simpulo è a sinistra presso il Cesare arretrato, ed il lituo a destra, presso il Cesare sul davanti. Questa rara variante si deve evidentemente ad errore dello scaltor e non costituisce perciò un documento ufficiale.

In queste monete, tipo e leggende mostrano i due cesari nella funzione di principi della gioventù in ciò collimando col « Monumento Ancirano » il quale dice che essi, giunti al quindicesimo anno, che per Lucio cadeva nel

2 a. Cr., ebbero la designazione consolare ricevendo le insegne dell'Ordine Equestre, cioè la parma e le aste.

Il loro atteggiamento, nelle varianti regolari che abbiamo viste, promulga il diverso grado dei due cesari: Caio più anziano (nato nel 20 a. Cr.) è la figura posta sul davanti della scena, sia a sinistra che a destra, accompagnato dall'emblema pontificale del simpulo: il minor cesare (Lucio nato nel 17 a. Cr.) è in posizione arretrata ed ha come emblema il lituo dell'augure.

E' quindi documentato che Caio era pontefice e Lucio solo augure in accordo colle lapidi e con talune monete di conio orientale del 1 d. Cr. ove Caio è pontefice e console e Lucio solo principe della gioventù.

Dai miei contraddittori venne ritenuta insostenibile la data 4-12 d. Cr., che io aveva assegnata a questa monetazione quantunque sembrasse naturale il suo inizio al 2 a. C. coll'accessione di Augusto al titolo Pater Patriae. Tenendo ferma, per la fine, la data 12 d. Cr. che contro i sofismi della Cesano è dimostrata dalla combinazione dei conii, mi sembrarono troppo lunghi quattordici anni di durata per questa monetazione e fui condotto a restringerla fra il 4 ed il 12 d. Cr., assegnandole un carattere commemorativo dei due cesari defunti; mi accorgo però che dovendo riferire il segno X dei denari al compimento della II^a riconferma decennale di Augusto, l'inizio della monetazione stessa doveva retrodatarsi. L'apparente incoerenza della qualifica di « console designato » per Caio anche dopo il 1 d. Cr., nel quale aveva effettivamente assunto il consolato, si spiega col fatto che questo consolato eccezionale non venne riconosciuto in Occidente, ove le lapidi che lo indicano, come il Cenotafio Pisano, sono postume. Circa poi il predicato di Pater Patriae esso è eccezionale sulle lapidi e sulle monete: sintomatica è poi la sua assenza dalle monete della zecca senatoria di Roma (Tav. n. 12).

* * *

Il medaglione atestino è, o meglio dovrebbe essere, una copia dei suddetti aurei della variante a). La Cesano dice che in esso il ritratto di Augusto « risulta di mano di un finissimo artista dalla tecnica compiuta e dalla ec-

eccezionale sensibilità ». Ora per sensibilità si dovrebbe intendere la capacità di raggiungere colla migliore evidenza la rassomiglianza col personaggio raffigurato. Invece confrontando questo ritratto con tutti gli altri di Augusto da mè descritti, vediamo che vi mancano completamente i suoi connotati essenziali: il mento leggerissimo, gli zigomi sporgenti e l'aspetto complessivo di magrezza. Qui osserviamo invece un viso grassoccio: lo sguardo senza espressione è poi abbassato anzichè orizzontale o rivolto in alto. Tutta insomma una lontananza dal vero ed una maniera leziosa che si strania completamente dallo stile robusto e conciso degli scultores romani. Circa la grafia delle leggende al diritto ed al rovescio, ripeto che essa (Tav. n. 12, 22) rappresenta un tentativo non più riescito di quelli del Becker. In quanto alla punteggiatura che non si osserva nè sul medaglione di Pompei, nè sulla quasi totalità degli aurei, denari e bronzo di conio lugdunense, essa ci illumina subitaneamente sul modello copiato, che dovette consistere, come vedremo, in uno dei rarissimi aurei di conio irregolare (Tav. n. 21, 23) della variante a).

Naturalmente non posso tener conto degli esempi di punteggiature, che la Cesano cita, delle monete di Roma e d'Oriente affatto estranee al gruppo stilistico in oggetto. Essa col suo procedimento confusionistico dimostra, ancora una volta, di mancare completamente del senso dello stile pel quale si determinano le differenze di zecca. In effetto la punteggiatura che durante l'Impero è eccezionale, scompare quasi completamente dopo i Flavi.

Anche la Cesano è costretta ad ammettere la grande differenza fra il medaglione di Este e quello di Pompei asserendo che « nel ritratto di questo ultimo, tutto denuncia tratti più forti, più marcati e quindi una mano più pesante ed uno stile meno accurato e fine ». Pure la Diana al rovescio denuncia « la mano trascurata di un'incisore non abituato alle raffinatezze della sua arte ».

Circa la paleografia la Cesano dice: « Al diritto le lettere della leggenda sono più grosse, meno regolari nelle dimensioni e soprattutto irregolarmente spazeggiate come tracciate da una mano pesante e poco pratica, e così al rovescio ove seguono inoltre una direzione obliqua all'asse verticale della

figurazione, dando un senso di asimmetria a tutto l'insieme e di accentuata trascuratezza ».

Antecedentemente ho già rilevato che questo disordine della grafia tracciata dalla « mano pesante » del letterista è sinonimo di naturalezza e prova di autenticità, laddove l'ordine e la simmetria indicano, sul medaglione di Este, la copia mal riuscita, per quella notissima difficoltà di imitare le scritture, che è rivelato dalle perizie calligrafiche. Proseguendo la Cesano dice: « Due mani diverse, dunque, hanno inciso i due conii, che sono evidentemente il prodotto, l'espressione di due sensibilità, di due maniere, di due scuole diverse, anzi, antagonistiche, l'una delle quali ricerca il particolare, il raffinato, il lezioso, l'altra la forza dell'espressione nell'essenziale e nell'effetto di insieme, con un'arte più rude più robusta ma più franca, direi, e più rispondente allo spirito romano ».

La Cesano mi sembra però in contraddizione laddove, dopo di aver detto che la mano del medaglione atestino mostra di ricercare il raffinato; conviene che al rovescio i due cesari appaiono due « manichini » rivestiti di toga. A me sembra poi che, nel confronto fra le due mani, il giudizio riesca favorevole a quella del medaglione di Pompei, inquantochè, contro l'opinione della Cesano la Diana che figura al rovescio (Tav. n. 9) denuncia una mano non già trascurata ma bensì diligentissima che si rivela nella cura con cui è espresso il panneggiamento della figura.

In effetto la maniera « trascurata e pesante » ma più rispondente allo « spirito romano » del medaglione di Pompei, documenta precisamente la spontaneità e l'originalità dell'artista che procede senza fatica nè titubanza, laddove la maniera leziosa dell'altro artista indica lo sforzo dell'incisore inesperto che sempre teme di non raggiungere la perfezione. E' logico che un'artista il quale agisca anacronisticamente e fuori dell'ambiente naturale non possa tradurre lo spirito dell'antichità.

E' poi inammissibile la coesistenza di due « scuole » in una zecca ove appare un'unico stile che è poi quello del medaglione di Pompei laddove il medaglione di Este rappresenta una illogica intrusione. In effetto il diritto di quest'ultimo appare come un mosaico di più « scuole ». L'imitazione dello

stile di Lugdunum si osserva nella paleografia ed in alcuni accessori secondari del ritratto, quali l'andamento dei capelli col caratteristico solco posteriore, l'interruzione del collo che mostra anche l'omero portato in avanti (Tav. n. 18), e la piega di uno dei lennisci della corona. Questa però è oltremodo leziosa mostrando anche le bacche del lauro che sempre sono assenti sulle teste degli imperatori.

* * *

Nessuna genuinità di stile, traspare dalla maniera con cui sono resi i lineamenti di Augusto sul medaglione in causa, ove può ravvisarsi l'opera di un copista che svisò l'originale in modo da renderne difficile l'identificazione. Un'attenta ricerca mi ha però permesso di riconoscere questo archetipo tra i ritratti che figurano sui tetradrammi greci di Antiochia (19), degli anni 5 a. Cr. - 1 d. Cr. datati dall'Era Aziaca.

Nei ritratti assai poco rassomiglianti (Tav. n. 17, 19) per la lontananza dell'imperatore, si rivela l'opera di almeno tre differenti sculptores; nei convariati è però sempre presente la caratteristica pettinatura della testa che definisce la mano propria della zecca antiochena; il viso è generalmente carnoso ed in pochi casi appare lo zigomo sporgente.

Precisamente questo Augusto (Tav. n. 19) è il padre di quello del medaglione atestino, per quanto riguarda la fisionomia; esclusi, come ho detto, gli accessori, vi si ripetono il naso, la bocca, le guance carnose, solamente l'occhio è rimpicciolito per renderlo, per quanto era possibile, rassomigliante a quello del medaglione di Pompei ove appare veramente la « profondità dello sguardo » che qui invece, contro l'asserzione della Cesano, manca completamente. Il falsario, tendendo alla ricercatezza, si è allontanato dal naturale sopprimendo persino le concavità delle tempie: ne è risultato un'aspetto morbido ove la caratteristica magrezza di Augusto è soverchiata da una carnosità che conferisce al viso un'aspetto tutt'altro che « eroicizzato ».

A questo punto mi avvedo di dover rispondere ad una obiezione: come

(19) Cat. B. M. Cappadocia and Syria. Wruk *Syrische Münsprägungen etc.*

mai al « consigliere erudito » potè venire in mente di suggerire, per l'imitazione del ritratto, proprio i lontanissimi tetradrammi antiocheni?

A me la spiegazione plausibile sembra quella, che egli avendo l'occasione di osservare numerosi esemplari degli aurei che dovevano servire da modelli al medaglione, si convinse facilmente che il ritratto per la sua rozzezza mal si prestava allo scopo. Egli poi nel ricercare un modello più adatto tenne presente che questo doveva essere coerente alla data da assegnarsi al medaglione: quella dell'accessione di Augusto alla dignità di Pater Patriae (2 a. Cr.), e lo rinvenne appunto nei tetradrammi di Antiochia ove credette di ravvisare un'arte superiore a quella di Roma e dell'Occidente.

E qui balza subito la coincidenza: appunto l'esemplare copiato (Tav. n. 19) si data dall'anno 2 a. Cr. (29 dell'Era Aziaca) che il medaglione di Este doveva commemorare. L'incisore, da questo esemplare ritrasse una copia in cera che, ritoccata, servì di modello tanto per il medaglione di Este (Tav. n. 18) che per quello di Madrid (Tav. n. 20) il quale, ad onta di ogni sofisma, rivela l'identica « scuola ».

* * *

Il motto « rovescio della medaglia » si applica a puntino nel caso del medaglione di Este, ove al rovescio, le figure dei due Cesari: Caio e Lucio capovolgono completamente la impressione di leziosità e di ricercatezza che si ha dal diritto.

La Cesano dopo di aver affermato che il medaglione mostra la maggior accuratezza possibile, sia nella incisione del ritratto che in quella delle « figurazioni » cioè delle figure al rovescio, si contraddice qualificando due « manichini » le figure medesime. In effetto i due figli adottivi di Augusto sono, assai poco rispettosamente, raffigurati come due bambocci dai piedi e dalla testa enorme. In nessuna moneta romana è mai apparso qualche cosa di simile, anzi, per adulazione, gli augusti ed i cesari fanciulli, vengono raffigurati, al rovescio delle monete, più adulti.

Qui è appunto dove si rivela l'inabilità dell'incisore moderno, sorretto da un « consigliere erudito » poco pratico di monete romane imperiali; que-

sto incisore al certo non aveva mai visto l'atteggiamento ed il vestiario romano sulle monete. La figura di Caio che è a sinistra non indossa la toga ma una specie di moderna veste da camera, simile in tutto all'abito da donna che si osserva in un corteo nuziale raffigurato da un rilievo (20). Il braccio destro che dovrebbe essere leggermente piegato sostenendo un lembo della veste (21), come negli esempi della *spes.* e dell'*Palm Ital* colla piccola figura, in Traiano e come Adriano in *disciplina aug.*, questo braccio, qui è penzoloni e la mano sembra un piede di porco! Lucio che è a destra sembra poi un mutilato inquantochè mostra il braccio sinistro troncato invece della mano tenendo il volumen (Tav. n. 22) come usualmente.

Ho già rilevata l'importanza del volumen nella « etichetta » imperiale: la sua mancanza sul medaglione commemorante appunto le dignità dei cesari è perciò un controsenso. Evidentemente all'incisore non venne in mente di supplire alla lacuna, che è spiegabile negli aurei per il piccolo modulo e la rozzezza del conio. L'imperizia del falsario appare ancora più evidente se facciamo il confronto fra questo rovescio e quello del medaglione di Pompei, ove gli attributi di Diana sono finemente rappresentati.

La Cesano dice che i due cesari sono « capite velato » colla quale espressione si intende che la toga è tirata sulla testa, il che facendo attenzione non risulta affatto. Il « capite velato » sarebbe stato comunque incoerente, essendo usato solamente dai personaggi in funzione di sacerdoti (Tav. n. 25, 26) laddove qui Caio e Lucio sono esclusivamente in funzione di principi della gioventù, rimanendo estranee le funzioni sacerdotali espresse, potenzialmente, dagli emblemi del simpulo e del lituo.

(20) Reinach: *Repertoire des Relief*, T. I, p. 48.

(21) Colla destra in questo atteggiamento, tenendo colla sinistra il volumen appare la figura di Caio nel rilievo dell'Altare dei Lari, a Firenze, raffigurato anche sul Catalogo della Mostra Augustea II. ed. Tav. XXXII.

(22) Per errore di interpretazione gli scultori e medaglisti neoclassici come Canova, Thorwaldsen, Pistrucci etc. deformarono il volumen trasformandolo in uno scetTRO cilindrico.

Spendendo poche parole contro gli elementi più importanti della mia critica, il Rizzoli e la Cesano sono mossi all'attacco di essa su un punto secondario, quello riguardante la forma, che io giudicavo innaturale, del lituo: si intende il lituo degli auguri giacchè vi era anche il lituo dei musicisti, nonchè quello degli aurighi del Circo ricordato da Servio (23). Basta il confronto fra il medaglione (Tav. n. 18) e gli aurei regolari (Tav. n. 14 e 15) per comprendere che il mio rilievo era giustificato. In effetto la forma che vediamo su essi è quella che figura sul tetradramma di Augusto (Tav. n. 3) e sulle altre monete imperiali; sempre con breve arricciatura. Di ciò abbiamo la conferma nel citato rilievo dei Lari ove Augusto appare in funzione di augure.

Le forme barocche che appaiono esclusivamente su alcuni denari repubblicani della *Cassia*, dell'*Antonia* e della *Julia* rappresentano semplicemente delle licenze degli scalptores, simili a quella che si prese l'incisore del tetradramma antiocheno (Tav. n. 27) collocando davanti al ritratto di Augusto il lituo dell'auriga anzichè quello dell'augure.

L'esagerata arricciatura del lituo sul medaglione atestino mi apparve incoerente altrettanto quanto la punteggiatura delle leggende: solo tardivamente, non dissociando queste due incoerenze mi accorsi che ne scaturiva la chiave di un'enigma: quale esemplare di aureo costituiva l'archetipo imitato dal falsario. La luce si fa subitamente confrontando il rovescio del medaglione con quello dell'aureo di conio irregolare della variante a) (Tav. n. 21 e n. 23 entrambi ingranditi ad un diametro e mezzo) ove appaiono le medesime figure nane, il medesimo lituo e la medesima punteggiatura.

E' chiaro che l'incisore moderno copiò il pezzo della vendita Ricchman riprodotto dal Bahrfeldt nel suo volume (24) l'altro di miglior conservazione

(23) Citato dal Cavedoni (*Ragguaglio etc.* Modena 1924; p. 79 nota 61). Cfr. le tavole di Sabatier: *Description Generale des Medaillons Contorniates*, specialmente Tav. VI, n. 6.

(24) *Röm. Goldmünzenprägung etc.* 1923 p. 167: Tav. XVI n. 13. A questa pubblicazione si aggiunse un breve articolo in *Blätter für Münzde* 1931 n. 4, ove egli descrisse fra altre monete, i due Medaglioni di Este e Madrid nonchè due aurei di Augusto (n. 7 e 8 della Tavola) evidentemente falsi. Ritornò poi sull'argomento in *Rassegna Numismatica* 1932, n. 4.

(Tav. n. 21, 23) apparve più recentemente. Potrà apparire strano che il « consigliere erudito » abbia consigliato precisamente questo esemplare ma così è. Il fatto, poi, che non abbia trovata stramba la forma del lituo si potrebbe spiegare supponendo che egli avesse più familiarità colle monete repubblicane che con quelle imperiali.

Le figure dei due cesari avrebbero dovuto poi essere ingrandite secondo le dimensioni richieste dal medaglione. Ingrandire con arte una figura significa svilupparne i particolari, cioè passare dall'abbozzo al compiuto e questo non seppe fare l'incisore inabile, il quale si allontanò di pochissimo dalle dimensioni dell'originale. La sua inettitudine emerge facilmente dal confronto fra il medaglione e qualsiasi moneta ove appaiono figure in toga e figure di fronte: ad esempio il rovescio di Geta (Tav. n. 26) semplice moneta di bronzo, si noti, assai lontana dalla accuratezza che richiedono i medaglioni, e quello che raffigura Claudio (Tav. n. 25).

Più avanti la Cesano iniziando la sua prolissa appendice erudita, che sembra avere lo scopo di far dimenticare il nodo della questione, asserisce che in entrambi i medaglioni di Este e di Pompei « sono identici i tratti fisionomici dell'uomo che denunciano la stessa età e lo stesso carattere, lo stesso grado di idealizzazione, la stessa ispirazione dell'artista incisore » laddove si è visto che il ritratto di Este denuncia quarantanni e quello di Pompei, per nulla idealizzato, più di sessanta.

Io invece rinvengo tratti fisionomici eguali e mano eguale di incisore nei medaglioni di Este e di Madrid. Questa identità ho già precedentemente dimostrata, qui mi basti additare il confronto fra i due esemplari.

La sola differenza sta nella corona mancante all'esemplare di Madrid che avrebbe dovuto ripetere al diritto un aureo (Tav. n. 16 ingrandito) di conio orientale: nel resto del ritratto i connotati sono eguali in entrambi i medaglioni: toltone naturalmente l'andamento dei capelli e qualche segno secondario. La titolatura sull'esemplare di Madrid (Tav. n. 20, 24) aggiunge la qualifica *augustus* che manca all'aureo copiato. Il medaglione di Madrid nella intenzione del « consigliere erudito » doveva appunto commemorare la data del 16 gennaio 27 a. Cr. nella quale il Senato conferì ad Ottaviano il predicato

augustus: precisamente come quello di Este doveva commemorare la data del 5 febbraio 2 a. Cr. nel quale Augusto ebbe dal Senato la qualifica di Pater Patriae.

La scelta di queste due date fatidiche corrobora la conclusione che una mente unica concepì l'idea dei due medaglioni. Il prof. Rizzoli, supponendolo autentico, dice che sul medaglione di Madrid il ritratto, che non è più « stucchevole » di quello di Este, « potrebbe forse tradire una sensibilità artistica orientale ». In effetto questa sensibilità orientale si osserva tanto nel rovescio dell'esemplare madrileno che copia il tipo egiziano dell'ippopotamo quanto nel diritto dell'esemplare atestino che copia un tipo siriano. Strettissimo appare anche in ciò il rapporto fra i due medaglioni che già il Barhfeldt accomunò in un unico concetto, ritenendoli autentici entrambi.

Quì ha fine la mia disamina che ritengo abbia messi in luce tutti gli accertamenti negativi in punto di autenticità dei medaglioni suddetti: risultato in sè cospicuo anche se rimangono nascosti il falsario ed il suo « consigliere erudito ».

Nella mia prima critica ebbi già a concludere che questa officina falsificatoria, operante nell'immediato dopo guerra, non si doveva cercare in Spagna od in Italia ma bensì in qualche altro paese d'Europa, non lontano dal nostro.

La Cesano ebbe poi ad asserire che il suo intervento nella polemica si era reso necessario alla dignità degli studi italiani onde togliere l'impressione umiliante, per chi ama il proprio paese, che in Italia non vi fosse studioso « serio, coscienzioso, e disinteressato » da cui potesse attendersi un giudizio « scientificamente esatto » che chiudesse la polemica. Io invece penso che sarebbe veramente umiliante per il nostro Paese se i falsari d'Oitralpe visto il metodo « scientifico » degli apologisti del medaglione atestino, potessero persistere a mistificare coi loro trucchi la scienza archeologica italiana, senza che una voce qualsiasi di studioso « serio, coscienzioso e disinteressato » potesse levarsi a smascherare la mistificazione.



LUDOVICO LAFFRANCHI: Nuovi accertamenti sul medaglione aureo di Augusto nel Museo Nazionale di Este.

Monete di Guglielmo Duca di Puglia

1111 - 1127

La monetazione di rame di Guglielmo Duca di Puglia, che successe in età giovanile (1) al padre Ruggiero Borsa nel 1111 nel Ducato di Puglia, capitale Salerno, presenta due distinti periodi di emissioni; uno con monete coniate su *tondelli* sottili ed informi e l'altro in forma di monete con doppio spessore dette *globulari* (2).

Il primo periodo ha caratteri indipendenti dallo stile e dall'uniformità della monetazione di Ruggiero Borsa e si può stabilire che sia quello delle monete emesse dalla Zecca di Salerno nei primi anni di governo di Guglielmo Duca. Queste monete, coniate con sottili piastrine o tondelli, emesse dal 1111 fino forse al 1122, non presentano sempre nel dritto l'effigie del Santo Patrono di Salerno e nei rovesci non hanno metodicamente ripetuto il nome ed il titolo del sovrano come le monete precedentemente battute dal secondo Duca di Puglia Ruggiero Borsa. Invece, in esse oltre il nome ed il titolo ducale si ha una iconografia che prelude un primo tentativo di arte di transizione fra lo stile pseudo-bizantino e quello normanno-pugliese, tutto alieno dall'arte carolingia.

Tale tentativo di rinnovamento di stile già si ebbe precedentemente nella Zecca di Melfi (3) con le monete emesse al tempo del Conte Drogone. Invece i maestri incisori dell'epoca di Guglielmo Duca ci danno un relativo

(1) Guglielmo salì al trono all'età di 16 anni circa, essendo nato alla fine del 1096 e morì nel 1127 di poco oltre i 30 anni. ROMUALDO SALERNITANO, *Cronicon*.

(2) L. DELL'ERBA, *Cronologia della Monetazione di Guglielmo Altavilla Duca di Puglia*. Boll. del Circ. Num. Napoletano, N. 1, anno 1934.

(3) L. DELL'ERBA, *Le Monete della Contea di Puglia e la Zecca Inedita di Melfi*. Roma 1932 (estratto Ist. It. di Numismatica, Roma).

progresso di evoluzione verso il manifestarsi di quella nuova arte innestata ad elementi arabi, siciliani e pugliesi che diede all'Italia Meridionale tanti insigni monumenti (4).

Questo lavoro di elaborazione inventivo e toreutico, in relativo progresso ad una evoluzione agli elementi decorativi normanni-pugliesi, che gli incisori cercarono di esprimere nelle figurazioni dei vari dritti e rovesci delle singole monete, è venuto a noi in parte frustrato per poca conoscenza, abilità tecnica e scarsi mezzi, di cui i *maestri coniatori* disponevano in quel tempo, per gli agitati moti e le aspre contese civili e militari che travagliarono il governo del Duca Guglielmo nei primi tempi (5).

Ragione per cui le monete di questo periodo, mentre attestano una relativa evoluzione di nuovi tipi e simboli, sono di deficiente tecnica nella loro esecuzione, non mai ben centrate, con differente diametro e peso e quasi sempre coniate su *tondelli* ribattuti, e rare volte su quelli originali.

Non pertanto, sebbene coniate in modo affrettato, hanno un grande interesse, perchè prepararono con nuovi elementi di arte glittica quel risveglio che si ebbe in seguito a simboli ispirati a fatti militari e diplomatici, ed a quelli della fauna e della flora in significato allegorico, ed in senso spirituale e ammonitore a popoli amici o nemici, e a principi e conti ribelli, che si riscontrano nelle numerose emissioni di monete del valore di *spezzati di follari*, emessi dalla Zecca di Salerno al tempo dei governi dei re Ruggiero II, Guglielmo I, Guglielmo II e Tancredi.

Tutte le monete di Guglielmo Duca, emesse nel primo tempo dalla Zecca di Salerno, tanto quelle del valore di un *follaro* che quelle di *mezzo follaro*, eccettuata qualche moneta che commemora fatti militari, hanno in genere simboli, segni e figure di carattere mistico-religioso, che ricordano in parte quel simbolismo teratologico dell'Oriente adattato ai fatti dell'Apocalisse, che si sviluppò coi normanni nei secoli XI e XII.

Tutto questo simbolismo mistico-religioso che si nota nei rovesci, e

(4) CAROTTI. *Storia dell'Arte*. Periodo romanico. PARIBENI. *Storia dell'Arte*. Vol. I.

(5) G. DE BLASIIIS. *La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna nel secolo XI*. Napoli, 1873. Vol. III.

alcune volte nei dritti delle monete: di croci semplici, croci pomate, trifogliate, stellate, patriarcali e gemmate, costellazioni e protomi di santi, stà forse anche a significare il carattere che ebbe il Duca Guglielmo di Puglia, come ce l'ha tramandato descritto Romualdo Salernitano nella sua cronaca (6), che cioè questo sovrano normanno ebbe piccola statura, non privo di qualità guerriere e militari; ma non pertanto il suo governo fu sempre ispirato a clemenza, ad opere di pietà, concedendo privilegi e danaro in favore di chiese ed ordini monastici (7), sempre pienamente ossequente ai voleri dei Romani Pontefici del suo tempo come: Pascale II, Gelasio II, Callisto II ed Onorio II, che dal primo ricevette l'investitura del Ducato, riconfermato sempre dai Papi seguenti.

In altri termini è da credere che il Duca Guglielmo affidò la salvezza ed il mantenimento del suo regno più alla protezione ed agli intrighi del Papato anzicchè al valore delle armi.

Il suo Ducato fu sempre agitato da continue lotte e contese, che si ebbero fra i ribelli conti e signori di Puglia, musulmani e greci, e l'unico fatto d'armi, che l'oscura storia del suo tempo registra, degno di nota, a cui prese parte il Duca Guglielmo è quello che dopo fatta la pace con il Conte Ruggiero II, lasciava a questi la metà dei possedimenti di Sicilia, ricevendone in cambio 600 militi e cinquecento once di oro, per intraprendere la guerra contro il baldanzoso Conte Giordano di Ariano, il quale venne sconfitto definitivamente nel 1122 presso Apice (8).

A questo fatto d'armi, il Dell'Erla nel suo lavoro sulle monete di Guglielmo Duca (9), scrisse che si può ritenere coniato, in questa occasione, il *foliaro* che ha nel dritto la leggenda GUILLEM DUX e nel rovescio un guerriero correndo a destra, impugnando una spada, segno del valore (Fig. 1). Soggiunse poi che potrà aversi un dubbio storico in riguardo alla coniazione per l'anno 1122, giacchè egli attribuiva la nuova riforma delle monete *globulari*, fatta da Guglielmo precedentemente all'anno 1122, ma

(6) *Chronicon*. Anno 1127.

(7) G. PAESANO. *Storia della Chiesa Salernitana*. Vol. II, pag. 70.

(8) FALCONE BENEVENTANO. *Chronicon*, anno 1122.

(9) Op. cit. pag. 16 (estratto).

dice ancora che non è da escludersi in questo medesimo anno una battitura di monete su sottili piastrine (10).

Io credo che unitamente a questo descritto *follaro* dovette essere emessa, nella medesima occasione l'altra moneta pure del valore di un *follaro*, che presenta nel dritto la leggenda: GILEM DUX in tre righe e nel rovescio la figura di un guerriero che si svincola da una biscia a dimostrare la liberazione dell'odiato nemico operata non solo con le armi, ma ancora con il peso della forza materiale e morale (Fig. 2) (11).

E' da osservare che queste due monete con i loro rovesci in progressivo



insieme artistico nei movimenti delle figure e con le leggende: GUILLEM e GILEM o GLILEM del tutto nuove da quella semplice di GUI delle precedenti monete dimostrano essere state le ultime emesse sul sistema del primo periodo della monetazione di Guglielmo Duca.

Dopo il 1122, con la pace con il Conte Ruggiero di Sicilia, e la promessa di essere erede dei possedimenti alla morte del Duca Guglielmo (12), si ebbe nel Ducato di Puglia una certa tregua con relativa pace. In questo tempo di apparente calma e quiete di eventi politici e militari, si ha il secondo periodo in cui la monetazione del Ducato muta tecnica e sistema, e si orienta verso una radicale riforma usando non più tondelli con lamine

(10) L. DELL'ERBA. Op. cit. pag. 17.

(11) Questa moneta finora è stata classificata alla zecca di Capua, ma tale assegnazione a mio criterio è del tutto erronea, sia perchè non presenta lo stile delle monete capuane, ma per quanto la storia non ci autorizza a confermare che il Duca Guglielmo avesse avuto giurisdizione sulla città di Capua, poichè dall'anno 1120 vi regnava il Principe Giordano II. — DI MEO. *Apparato Cronologico. — Corpus Num. Italicorum*. Vol. XVIII, Tav. XIII, n. 8.

(12) FALCONE BENEVENTANO. Op. cit. — DE BLASIIS. Op. cit. — M. CAMERA. *Annali delle Due Sicilie*. Vol. I.

sottili, informi e ripercossi, ma si coniano monete con diametri ridotti con forte spessore, *globulari* (13), su piastrine originali.

Il nome del sovrano poi, in queste monete, tauto in quelle del valore di un *follaro* come in quelle di minor valore, cambia di espressione grafica che da quella di *Guillemus* viene in uso quella di *Willemus*, segnata sul dritto delle monete con la semplice iniziale del nome ed il titolo ducale, fra le braccia di una croce (14) e nelle monete di *mezzo follaro* con la semplice iniziale del nome W. Nei rovesci delle monete si ritorna alla sistematica rappresentazione del Santo Patrono di Salerno come nelle monete del Duca Ruggiero Borsa.

Una delle monete notevoli, di questo secondo periodo della monetazione di Guglielmo Duca, è quella che ha nel dritto la testa del Duca di profilo volta a sinistra (15), in cui si nota un primo tentativo di ritratto con elementi di rassomiglianza vera e propria, che gli incisori cercarono esprimere specie nelle fattezze giovanili e nella chioma inanellata del Duca. Tentativo in parte riuscito con spigliati tratti artistici, più di quelli non riusciti nel precedente raro *follaro* di Ruggiero Borsa con la testa di profilo a destra (16).

Ora a tutte le monete, coniate su piastrine sottili, di Guglielmo Duca emesse dalla Zecca di Salerno, nel primo periodo, vanno aggiunte le seguenti monete inedite, poco conosciute o interpretate e descritte erroneamente, perchè rilevate da esemplari del tutto sconservati.

1° D) GUI DUX in due linee nel campo: tutto in giro di perline.

R) La figura di S. Pietro con aureola di perline, fra due crocette ai lati; tutto in giro di perline.

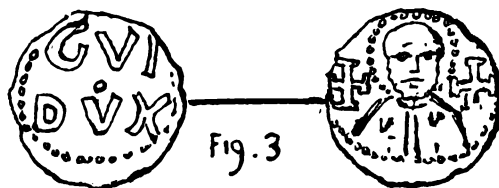
(13) Esempi di monete *globulari* si erano già avuti a Napoli nel VII e VIII secolo, ed a Capua nel X. Le monete *globulari* normanne ebbero già un precedente in Salerno, colla monetazione greca di Pesto e furono di nuovo introdotte nel medioevo da Atenolfo Principe di Benevento e di Capua nell'887-896, e da Ruggiero Borsa nel 1085-1111. — Vedi A. SAMBON. *Monetazione del Re Ruggiero II* in Riv. Ital. di Num. Milano, 1911, pag. 448.

(14) *Corpus Num. Italic.* Vol. XVIII, Tav. XX, n. 10-11.

(15) Idem. Tav. XX, n. 12.

(16) FORESIO. *Le Monete delle Zecche di Salerno.* Vol. I, Tav. II, n. 51.

Follaro. R; diam. 23; peso 2.36. Coll. Prota.



Questo *follaro* è differente da quello simile pubblicato ed attribuito dal Prof. Dell'Erba (17), come coniato in occasione dell'investitura concessa al Duca Guglielmo, nel 1114, dal Pontefice Pascale II, per aver ai lati del Santo due crocette invece delle stellette (18).

La figura di San Pietro effigiata in questa moneta prospetta due ipotesi: una, cioè quella che il Duca Guglielmo, in omaggio ossequente alla Chiesa di Roma, avesse sostituita all'immagine del Patrono Salernitano quella del Principe degli Apostoli; oppure con l'immagine di S. Pietro avesse voluto ricordare la grande devozione che i salernitani ebbero sempre verso questo Santo fin dai primi tempi della dominazione longobarda (19).

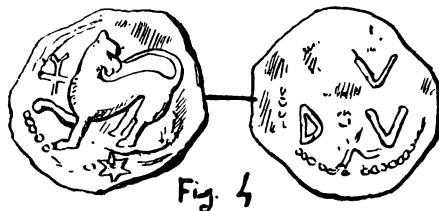
Altro *follaro* di molto interesse è il seguente:

D) GUI DUX in tre linee nel campo; tutto in giro di perline.

R) Leone che incede verso sinistra con la zampa destra alzata; tutto in giro di perline.

Esemplare ribattuto su altro *follaro* di Guglielmo.

Follaro R. Diam. 25; peso 2.50.



(17) L. DELL'ERBA. Op. cit. pag. 14 (estratto).

(18) Il Foresio, nella sua opera: *Zecche di Salerno* Tav. II n. 43 pubblicò un esemplare di questa moneta di pessima conservazione attribuendola a Roberto Guiscardo.

(19) PAESANO. Op. cit. Vol. I.

Significativa la rappresentazione del leone, simbolo della vigile custodia della potenza normanna in favore della Chiesa e dello Stato.

La figura del leone, in questa moneta, ha un insieme più decorativo che reale, con corretti ed accurati dettagli, e ripete presso a poco lo stesso tipo di leone in medesima posa che si riscontra in un *follaro* del Conte Drogone, pubblicato dal Foresio (20), e dal DELL'ERBA attribuito alla Zecca di Melfi, riprodotto anche nel XVIII volume del *Corpus Nummorum Italicorum* Tav. XVI, n. 14.

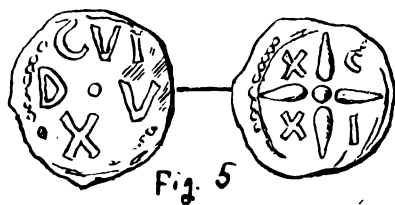
Questa simiglianza di tipi nei rovesci delle monete di Guglielmo Duca con quelle del Conte Drogone, la quale si osserva anche nei follari con il guerriero corrente a destra e con l'Arcangelo Michele (21), ci fa supporre che Guglielmo avesse ripetuto per alcune sue monete i medesimi tipi delle monete della Zecca di Melfi (22), sempre però che le monete edite dal Foresio sieno state di buona conservazione e le leggende bene interpretate. E si può anche stabilire che queste monete di Guglielmo con i medesimi tipi di quelle di Drogone, sieno state emesse nei primi anni di governo del Duca di Puglia.

Una terza moneta di Guglielmo Duca presenta nel dritto:

D) GUI DUX nel campo in tre linee, in giro di perline.

R) Croce a bracci uguali e torniti con globetto al centro e negli angoli le lettere X.C.X.I.

Follaro R. Diam. 22; peso 2.50. Coll. Protà.



(20) Opera cit. Tav. II, n. 36.

(21) Idem. Tav. V, n. 149.

(22) L. DELL'ERBA. *Le Monete della Contea di Puglia e la Zecca Inedita di Melfi*. Op. cit.

(23) FORESIO, op. cit. Vol. II. Tav. VII, n. 207.

Questa moneta fu già pubblicata dal Foresio (23) e fu erroneamente attribuita a Ruggiero II Re; per la cattiva conservazione del dritto, le lettere del nome del Duca furono interpretate per ramoscello di pianta mistica.

La semplice descrizione di questo *follaro* è riportata nel *Corpus Nummorum Italicorum* come moneta appartenente alla mia collezione (24).

Le monete del Duca Guglielmo di Puglia offrono agli studiosi ancora molti elementi di studio e ricerche, in riguardo al luogo ed al tempo quando furono emesse, ed a fatti ed eventi che ne diedero occasione, se si tiene presente il molto travagliato governo di questo Duca, specie nei moti che diedero origine alla nota Rivolta Pugliese (25).

Alcune monete destano ancora forti dubbi sulla loro giusta classifica per essere varie volte ribattute, e sulla giusta lettura di alcune leggende poco chiare e decifrabili; tanto che alcune monete sono state erroneamente attribuite a zecche diverse, a differenti Conti e Duchi, come ho detto di sopra, a quella di Melfi (26) ed al Conte Drogone, oppure al Duca Roberto Guiscardo.

CARLO PROTA

(24) Pag. 322, n. 13.

(25) G. DE BLASIIS. op. cit.

(26) Alla Zecca di Melfi si possono attribuire con una certa sicurezza semplicemente i *follari* riportati nel *Corpus Num. Italicorum* Vol. XVIII ai num. 12 e 14 della Tav. XII, mentre quello a numero 13 della medesima tavola, riprodotto dal lavoro del Dell'Erba sulla Zecca di Melfi, e da questi rilevato da un disegno, dall'opera del Foresio, si deve credere da alcuni elementi un esemplare del *follaro* di Guglielmo Duca con il guerriero corrente a destra, di cattiva conservazione e male interpretato, tanto più che nell'opera del Foresio non è il primo errore del genere che si riscontra.

Spiegazione ed interpretazione di leggende ed imprese sulle monete medioevali-moderne dell'Italia meridionale

« La numismatique n'est pas simplement un étude de curiosité et de pure érudition. C'est un de plus puissants auxiliaires de l'histoire ».

(Lenormant Ess. s. l'orig. de la monnaie).

La moneta, infatti, rappresenta uno dei più completi ed eloquenti monumenti dell'epoca cui si appartiene, la quale vi si rispecchia nelle impronte, nelle leggende, nello stile, nelle qualità intrinseche di lega, di peso, in tutti, insomma, gli elementi costitutivi di essa in una forma ed in una misura talmente completa e perfetta che difficile sarebbe, nonchè il rinvenirne, l'immaginarne un'altra che possa starle al pari.

Spesso la moneta è l'unico documento che ci sia pervenuto relativo a personaggi od a fatti storici, la cui memoria sarebbe stata travolta nelle tenebre dell'oblio se, a salvarla, non avesse provveduto, talvolta, un umile nummo dall'insignificante apparenza. E' noto come, specie nei tempi antichi, quando essa rappresentava, forse, il solo mezzo di diffusione e di propaganda, la moneta, anche per le deficienze tecniche di allora, che obbligavano ad una frequente rinnovazione dei conii, espletasse molto più ampiamente quella funzione commemorativa che oggi è affidata di preferenza ai francobolli postali. « La moneta — scrive il Laffranchi — era in quella epoca il manifesto « ufficiale che recava notizia di tutti gli avvenimenti politici, economici e « militari del momento, non solo, ma anche a molti anni da un avvenimento « storico importante era ancora la moneta che lo rievocava quotidianamente « agli occhi del popolo, il quale si abituava, perciò, a considerare la me- « moria del fatto e la moneta come un corpo solo, inseparabile ».

Una delle maggiori attrattive, che rendono tanto interessanti le antiche

monete a chi le studia con intelletto d'amore, è costituito appunto dalle tracce che esse recano dei fatti storici con cui si ricollegano. Molte volte un simbolo, un motto, un'allusione, celano tutto un capitolo di storia od illuminano avvenimenti politici, economici, bellici, dinastici, ecc. di sommo interesse ed importanza e non sono rari i casi in cui solo attraverso le indicazioni fornite dalle monete si son potuti risolvere dubbii, od assodare fatti e circostanze che altrimenti sarebbe stato impossibile precisare.

Se, però, leggende e simboli dovevano essere chiari ed evidenti all'epoca in cui venivano adoperati, per la notorietà e la immediatezza degli avvenimenti cui si riferivano, è, poi, spesso accaduto che il tempo, nella sua inesorabile opera corroditrice, è venuto velando o cancellando la memoria di questi, sino a rendere, talvolta, enigmatici o controversi quegli elementi, che, a loro tempo, dovevano essere a tutti manifesti e non potevano ammettere che un'unica interpretazione.

Sollevare questi veli, dirimere questi errori è, certamente, una delle più importanti e più simpatiche attività del nummografo e, perciò, nell'intento di apportare ad essa un tenue contributo, ho pensato di riportare, qui di seguito, escludendo quelle che si riferiscono soltanto ai titoli regali, le leggende che si riscontrano sulle monete medioevali-moderne, dell'Italia meridionale, cercando di dare, per ciascuna di esse, la interpretazione relativa al suo significato od ai fatti che l'hanno determinata.

Non mi illudo di essere sfuggito ad errori, inesattezze ecc., ma confido nelle correzioni che altri, di me più adatto, si compiacerà di farmi, perchè sia messo definitivamente a punto anche questo modesto, ma attraente settore delle nostre dilette discipline.

ANTONIO DELL'ERBA

ADVENTUI PRINCIPIS FELICISSIMO (Alla felicissima venuta del Principe).

Più che monete, i pezzi di argento e rame di Filippo V che recano questo motto sono da considerarsi come medaglie commemorative dell'avvenimento.

ANTE FERIT (Ferisce prima).

Si riscontra sui tre cavalli di Filippo IV recanti l'impresa della pietra focaia sfavillante fiamme, che era uno degli elementi che componevano il collare del Toson d'oro. La divisa di questo ordine era: *Ante ferit quam flamma micet* (Ferisce prima che la fiamma risplenda).

AQUILANA LIBERTAS (Libertà Aquilana).

Si riscontra sul cavallo battuto in Aquila nel 1485-86 quando, scoppiata la seconda grande congiura dei Baroni, questa Città si ribellò a Ferdinando I d'Aragona e si mise sotto la protezione del papa Innocenzo VIII, che, per le sue ambizioni, ne fomentava la rivolta.

AVE GRACIA PLENA DOMINUS TECUM (Salve, o piena di grazie, il Signore è con te).

Si riscontra sui saluti e mezzi saluti, di oro e di argento, di Carlo I e di Carlo II di Angiò che recano la scena dell'Annunciazione. Sono le prime parole della salvezza angelica e denotano la devozione di questi sovrani verso la S. Vergine, specie del primo, che a Lei dedicò la prima chiesa edificata nel luogo dove ebbe la vittoria contro Corradino.

BRUNDUSINA FIDELITAS (Fedeltà Brindisina).

Si riscontra su alcuni rari cavalli conati in Brindisi sotto Ferdinando II d'Aragona ed allude alla fedeltà di questa città verso gli Aragonesi, contro Carlo VIII nel 1495.

CLARITAS UNIVERSA (Gloria, fama universale).

Alcuni rarissimi quattro cavalli di Filippo IV portano questa leggenda e l'impresa del sole raggianti. E' una delle tante ampollosità spagnolesche allusive allo splendore di quel re.

CONFIRMATA EST SUPER NOS MISERICORDIA EIUS (La Sua misericordia si è riconfermata sopra di noi).

Questa leggenda, che, variamente abbreviata, si riscontra sui ducati d'oro di Federico III d'Aragona è allusiva alla protezione divina che quella dinastia ebbe ripetutamente a sperimentare ed a ricordare nelle sue monete.

CORONAVIT ET UNXIT ME MANUS TUA DOMINE (La tua mano, o Signore, mi coronò ed unse).

Si riscontra sui carlini (coronati) di Alfonso II d'Aragona battuti in seguito all'incoronazione del re.

CORONATUS QUIA LEGITIME CERTAVIT (Coronato perchè giustamente combattette).

Questa leggenda si riscontra, variamente abbreviata, sui carlini (coronati) di Ferdinando I d'Aragona, ed allude agli impedimenti per la sua coronazione ed alla legittimità della sua successione al trono, non ostante che fosse un bastardo: legittimità proclamata nel Parlamento dei Baroni del 1442 e sanzionata dai papi Eugenio V e Niccolò V.

CUSTOS REGNI DEUS (Dio è il custode dei regni).

Pia leggenda che si riscontra sul taglio delle piastre di Giuseppe Napoleone.

DECORUM (Decoro, convenienza).

Si legge sulla fascia svolazzante al di sopra degli ermellini nelle monete emonime di Ferdinando I, Alfonso II e Ferdinando II d'Aragona.

L'insegna dell'ermellino fu istituita dopo la prima congiura dei Baroni per ricompensare quelli che erano rimasti fedeli a Ferdinando I ed il motto « DECORUM » dell'ordine significa che i cavalieri che ne erano insigniti dovevano comportarsi sempre con decoro. « Con questa parola DECORUM — « è detto nel IX capitolo dello statuto dell'ordine — intende ciascuno qual « mente sia la nostra che con la imagine dell'animale mundissimo signifi- « camo a li nostri confrati quello solo doverse fare lo quale sia decente, justo « et onesto ».

DE SOCIO PRINCEPS (Da compagno a principe).

Si riscontra questa leggenda sulle note piastre di Carlo Borbone improntate alle figure del Vesuvio e del Sebeto e si riferisce all'avvenimento importantissimo della emancipazione del Regno di Napoli da quello di Spagna, per cui dall'essere uno stato associato e dipendente divenne Stato principe ed indipendente.

DOMINUS MIHI ADIUTOR ET EGO DESPICIAM INIMICOS MEOS (Sia il Signore il mio aiuto ed io disprezzerò i miei nemici).

Versetto del Salmo 117 che, variamente abbreviato, si riscontra su pa-

reclie monete aragonesi: Alfonso I (Ducato d'oro, carlino); Ferdinando I (carlino) Federico III (grossone). E' una delle invocazioni religiose frequenti sulle monete di quei tempi. Con essa Ferdinando I volle alludere alle lotte che dovette sostenere, con le armi e con la scaltrezza, per riacquistare il paterno retaggio contro i pretendenti stranieri, il papa ed i Baroni avversi alla sua Casa. Federico III, poi, la impresse sui suoi grossoni all'approssimarsi dei Francesi nel 1501, ma dopo pochi mesi Ludovico XII fece distruggere quasi tutte queste monete e ciò ne spiega la rarità.

DOMINUS REGIT ME (Il Signore mi guida).

Leggenda religiosa che si riscontra sulle monete (zecchino, mezzo zecchino e mezzo tallero) di Cesare d'Avalos d'Aquino, marchese del Vasto.

EQUITAS REGNI (Giustizia del Regno).

Questa leggenda messa sui cavalli di Ferdinando I d'Aragona che portano appunto l'impresa del cavallo, che è l'insegna di Napoli, fu suggerita da Diomede Carafa, conte di Maddaloni e voleva alludere alla saggezza del Re, che, battendo in puro rame, rinunciava al forte lucro che traeva la Regia Corte col battere moneta in biglione, oggetto di continue frodi e di gravi danni pel popolo e pel minuto commercio. Fu, poi, riprodotta da Federico III e da Filippo IV di Spagna quando questo Sovrano volle ripristinare il tipo di quella popolare moneta.

EXULTENT ET IN ME LAETENTUR (Esultino e si rallegrino in me).

Questa leggenda che, variamente abbreviata, si riscontra sui carlini di Ludovico XII è tratta dal versetto 5 del Salmo 69 che dice: *Exultent et laetentur in te omnes* (tutti esultino e si rallegrino in te). Doveva, forse, alludere alla gioia dei napoletani ad essere liberati dal giogo aragonese.

FECUNDITAS (Fecondità).

Si trova questa leggenda sulla piastra battuta il 1772 per la nascita della Principessa Maria Teresa da Ferdinando IV di Borbone e Maria Teresa d'Austria. Ricorda la medesima leggenda che, in analoghe occasioni, si batteva sulle monete imperiali romane, ed è troppo chiara per meritare spiegazioni.

FIDE ET ARMIS (Con la fedeltà e con le armi).

Sui rari carlini del 1707 battuti al nome di Carlo VI sotto l'amministrazione del Vicerè Conte di Martinez per essere gettati al popolo in occasione della solita e solenne cavalcata di acclamazione al nuovo sovrano, si allude, con questa leggenda, ai mezzi con i quali si era ottenuto il dominio imperiale del Regno.

FIDEI CATHOLICE CULTOR (Cultore della fede cattolica).

I grani (ridotti poi a nove cavalli) di Filippo IV che portano questa leggenda hanno le imprese del Castello e del Leone, che raffigurano le armi dei regni di Castiglia e di Leone posseduti da Ferdinando III il Santo, il quale dimostrò grande zelo nel difendere la fede cattolica col discacciare da essa gli eretici albigesi.

FIDEI DEFENSOR (Difensore della fede).

Filippo II e Filippo III adottarono questa leggenda sui loro carlini. Nel lasciare il potere Carlo V aveva fatto promettere al figlio di non mai affievolirsi nella difesa della religione cattolica e di quì il motto. Tale titolo fu concesso da Leone X ad Arrigo VIII d'Inghilterra quando questi fece stampare, sotto il suo nome, un libro in difesa di quella fede cattolica dalla quale poi deviò. Fu conservato da Filippo II anche dopo perduto il dominio d'Inghilterra per il contributo da lui dato all'armata navale che vinse i turchi a Lepanto.

FIDELIS AMATRIX (Amatrice fedele).

La città di Amatrice si conservò fedele agli aragonesi nella congiura dei Baroni del 1485 e Ferdinando I, a ricordo, fece incidere questo motto su alcuni rarissimi cavalli quivi battuti.

FIRMATA SECURITAS (Stabile sicurezza).

Con la nascita del primogenito Filippo, avvenuta il 13 giugno 1747 da Carlo Borbone e Maria Amalia, si ritenne di aver assicurata, finalmente, la successione al trono con un principe proprio, senza più il pericolo di cadere sotto la soggezione straniera e fu perciò impresso questo motto su piastre e mezze piastre battute per l'occasione.

FORTIUS ALTERNIS NEXIBUS (Più forte con gli scambievoli nodi).

In occasione delle nozze fra Ferdinando IV e Maria Carolina, cele-

brate per procura a Vienna il 7 aprile 1768, furono coniatì uno zecchino, una piastra, un tari ed un carlino in cui questa leggenda sovrasta le figure di Imene ed Amore che allacciano, sopra un'ara, gli stemmi delle due Case, mentre all'esergo una leggenda, più o meno abbreviata, ricorda l'avvenimento. Più che monete, però, questi pezzi debbono considerarsi come medaglie commemorative.

GLORIA ET DIVICIE IN DOMO EIUS (Nella Sua casa la gloria e le ricchezze).

Federico III d'Aragona impresse questo motto, tratto dal Salmo III, sopra un rarissimo doppio sestino. E' una delle tante leggende religiose di quei tempi.

HEC PEPERIT VIRTUS (Queste cose genera il valore).

Questa leggenda circonda un trofeo d'armi in un rarissimo mezzo carlino che alcuni attribuiscono a Ferdinando II d'Aragona, ritenendo che con essa si voglia alludere alle sue vittorie contro Carlo VIII, o si voglia significare che le qualità e le virtù di quel Re producevano la benevolenza dei suoi sudditi. Il Prof. Protà, invece, che in un suo recente lavoro, con validi argomenti, ha assegnato la moneta a Ferdinando il Cattolico, ritiene il motto allusivo ai successi guerreschi di quel Re contro Luigi XII di Francia, che assicurarono la conquista del Reame.

HILARITAS (Allegrezza).

Sulle monete da un grano e da un tornese di Carlo Borbone, in una bella targa a cartocci, di classico stile barocco, si legge questo giocondo motto che, molto probabilmente, è allusivo al compiacimento del popolo nel veder finalmente sistemata, dopo ben 53 anni che se ne era sospesa la battitura, dopo l'ultima ed effimera fattane da Filippo V nel 1701-03, l'annosa e spinosa questione della circolazione del rame.

HILARITAS UNIVERSA (Allegrezza universale).

Questa leggenda che campeggia nel R) dei ducati di argento di Filippo II allude, quasi certamente, alla soddisfazione dei popoli al vedere, per la prima volta, in circolazione una moneta di quel metallo così grande e così ricca, resa possibile soltanto dopo la scoperta delle miniere ameri-

cane. La medesima leggenda è stata ripetuta sul mezzo ducato, sul tarì e sul carlino di Filippo V che recano l'impronta del sole che illumina il globo; può considerarsi come un'enfatica ampollosità spagnuola.

HINC LIBERTAS (Di qui la libertà).

E' noto come la celebre rivoluzione scoppiata a Napoli il 7 luglio 1647, conosciuta sotto il nome di Masaniello, fu determinata dall'incanto balzello posto sulle frutta, che rappresentavano uno dei principali alimenti del popolo. Il pezzo da un grano, battuto da quel governo provvisorio, porta appunto l'impronta di un cesto di frutta, ed il motto significa che da esse partì la scintilla liberatrice della esosa tassa e del governo che, con tante altre angherie, l'aveva imposta.

HIS VICI ET REGNO (Con questi ho vinto e con questi regno).

Il tarì di Carlo II, portato poi, per successive variazioni, al valore di 26 grana, che reca questa leggenda, porta impresso il globo terraqueo su cui sono decussati un fascio littorio ed un corno di abbondanza ricolmo. E' a questi ultimi due simboli che si riferisce il motto, che vuol significare con quali mezzi, cioè con la forza delle armi e con il benessere delle popolazioni, il sovrano riuscì a ottenere ed a conservare il reame.

HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT (L'onore del re stima il giudizio degli uomini).

Questo versetto del Salmo 98 che si trova sui gigliati di Carlo II e Roberto d'Angiò, Carlo III di Durazzo e Renato d'Angiò è allusivo alla retta amministrazione della giustizia sotto i rispettivi sovrani che l'hanno adottato.

IN DEXTERA TUA SALUS MEA DOMINE (Nella tua destra, o Signore, è la mia salvezza).

Gli armellini di Ferdinando I, di Alfonso II e di Ferdinando II di Aragona, nonchè i ducati di oro di questi ultimi due sovrani recano questo motto che esprime il sentimento di devozione della dinastia verso la divinità. Per Ferdinando I potrebbe significare che il re, tradito dai più stretti parenti, abbandonato dai sudditi, combattuto da numerosi e potenti nemici, solo in Dio trovava scampo e solo da Dio sperava salvezza. Per Alfonso II

più che mai era giustificata tale invocazione all'aiuto divino, se si pensa ai suo breve e travagliato regno ed alle sue lotte con Carlo VIII che lo costrinse a morir ramingo e dolente in Messina. Per Ferdinando II esso era l'auspicio a poter finalmente goder la pace e l'ordine ristabilito nel regno dopo lo scompiglio e le manomissioni apportatevi dai Francesi, ma, purtroppo egli morì dopo un solo anno, appena ventisettenne.

IN HOC (In questo).

La leggenda è monca. Essa va completata con il motto seguito: SIGNO VINCES ed è allusiva alla Croce che si riscontra nel campo del quattro carlini di Filippo III che la porta. In questo segno, cioè nel segno della Croce, vincerai e si riferisce alla visione avuta da Costantino Magno mentre alla testa del suo esercito marciava contro Massenzio.

IN HOC SIGNO VINCES (In questo segno vincerai).

Leggenda comunissima su molte monete di Carlo V (tre cavalli), Filippo II (tre cavalli), Filippo III (carlino), Filippo IV (quindici grana), Carlo VI (carlino), Carlo Borbone (carlino), Ferdinando IV (carlino). Per la spiegazione di essa vedi la precedente.

IN VRT. T. XPI. DABT. C. M. (?).

Non mi è riuscito dare alcuna sicura interpretazione di questa troppo monca leggenda che si riscontra sopra un rarissimo, e forse unico, quarto di carlino coniato da Ferdinando I d'Aragona. L'aspetto da altri di me più competente.

IUSTA TUENDA (Le cose giuste son da difendersi).

Questa leggenda, che si riscontra sui carlini di Ferdinando I e Ferdinando II d'Aragona che recano l'impronta dell'arcangelo S. Michele che trafigge il drago, ha avuto diverse interpretazioni. Secondo il Pontano essa vorrebbe rappresentare quasi una scusa da parte di Ferdinando I di essere stato costretto a far fondere una statua di argento di S. Michele, che si trovava nel santuario del Monte Gargano, stretto dalla imperiosa necessità di convertirla in monete appunto per difendere cose giuste. Secondo il Sambon, invece, la figura di quel Santo sta lì a dimostrare l'animo grato

del re per l'aiuto divino avuto nella seconda lotta contro i Baroni ribelli ed il motto denota che il trionfo riportato è dovuto alla giustizia della sua causa, poichè l'Arcangelo a difesa del sacro diritto sovrano atterrò il demone della rivoluzione, raffigurato nel drago, che in alcuni rarissimi esemplari è a faccia umana, nella quale alcuni hanno creduto ravvisare il Duca di Sessa, che era il capo dei congiurati. Il Lazzari, infine, ravvisò nel tipo e nella leggenda di queste monete un'impresa cavalleresca del re, in attenzione agli obblighi che assumevano i cavalieri dell'ordine dell'armellino, che era posto sotto la protezione di S. Michele.

IUSTICIA E FORTITUDO MEA (La giustizia è la mia forza).

L'E di questa leggenda — che trovasi sempre così abbreviata sui rari mezzi carlini di Ferdinando I d'Aragona che la portano — deve ritenersi verbo (E=Est), per cui il motto sta a denotare che in tal modo il re aveva vinto gli ostacoli che si frapponevano alla sua incoronazione.

IUSTUS REX (Il re giusto).

Questa leggenda si trova sui sestini di Ferdinando il Cattolico, di Giovanna e Carlo e credo che possa essere messa in relazione con la leggenda che si legge sull'altro lato della medesima moneta che dice: LETICIA POPULI e quindi significare che il re giusto è letizia per il popolo. Da qualcuno, però, questa leggenda è stata messa in relazione al risanamento della moneta di bronzo nel reame operato dallo stesso sovrano. Simile leggenda è stata adottata anche da Carlo V su alcuni *due cavalli* e sui *cavalli*. Sui primi, commemorativi della pace di Cambrai, può ritenersi allusiva ad una delle virtù del sovrano. Sui secondi il motto vuol forse alludere al fatto che il peso di essi si approssimò di molto a quello giusto, legale, dato a tali monete da Ferdinando I d'Aragona, che le istituì.

LETICIA POPULI (Letizia per il popolo).

E' il completamento della leggenda precedente, alla quale si rimanda per la interpretazione.

LETIFICAT (Allieta).

I tornesi del governo provvisorio del 1648 che recano questa leggenda

fauno nel campo un grappolo d'uva e l'allusione è troppo chiara per meritare spiegazioni.

MAGNA OPERA DOMINI (Grande opera del Signore).

Le magnifiche doppie di Carlo V che portano questa leggenda hanno l'impronta della Pace che, mentre regge una colma cornucopia, dà fuoco, con una face ad un mucchio di libri ed armi che le è ai piedi. Questa moneta fu ritenuta coniato in occasione della presa di Gand che nel 1539 si era ribellata all'imperatore e si credette di vedere nella figura che brucia i libri e le armi l'abolizione dei privilegi già accordati a questa città, mentre nella leggenda si scorse l'allusione all'esercizio di una delle maggiori prerogative sovrane, quale quella, cioè, di infliggere esemplare punizione ad una città infedele e ribelle. A. Sambon, però, confutando questa interpretazione del Luckius, ha dimostrato che la moneta, con la sua leggenda e la sua figurazione, deve essere relativa al perdono accordato ai napoletani nel 1547 dopo la loro insurrezione contro il vicerè D. Pietro di Toledo che tentava di introdurre nel reame il tribunale della Inquisizione.

MAIESTATE SECURUS (Tranquillo nella maestà).

Il simbolo del leone accovacciato a guardia presso una base sulla quale sono la corona e lo scettro, cioè i simboli della regalità, che accompagna questa leggenda nei carlini di Carlo II, successivamente sopravvalutati a 13 grana, ne chiarisce il significato al punto da dispensare da ulteriori spiegazioni.

MARGARI AUSTR. CONIUNXIT (Sposò Margherita d'Austria).

I rarissimi tarì di Filippo III che portano questa leggenda e l'impronta di due cornucopii da cui spuntano le teste degli sposi, con in mezzo una corona regale, furono coniatati in occasione della venuta dei sovrani a Napoli per essere gettati al popolo lungo il percorso del corteo regale.

NON ALITER VIRTUS (Non v'è valor diversamente).

Il grazioso mezzo carlino di Carlo V che reca questa leggenda ha l'impronta della pietra focaia e del focile che dan fuori gran quantità di faville. Oltre ad essere uno degli elementi dell'ordine del Tosone, essi, secondo il Claude Paradin, significano la guerra fra due potenze egualmente forti,

che si consumano e si rovinano l'una con l'altra, mentre il fuoco che ne esce cenota il danno che ne risulta agli altri.

NON SINE LARGITA BELLUM (Non si fa la guerra senza largizioni).

Una rara prova di ducato, battuta in rame da Filippo IV il 1636, porta questa leggenda e l'impronta dell'Abbondanza che sparge denaro in mezzo ad armi, scettro, corona ed altro. Il motto serviva ad incitare il popolo napoletano ad elargire soccorsi monetarii per i bisogni della guerra contro Gustavo Adolfo re di Svezia, alleato con i francesi contro la Spagna, e per inviare soccorsi al Ducato di Milano, minacciato dall'esercito francese.

OB PRIMAM PROLEM GRATULATIO MISSILIA POPULO NEAPOLIT (Al popolo napoletano in segno di rallegramento per la prima prole reale).

Questa leggenda figura su alcuni pezzi d'oro (ducati due) e d'argento (piastra) che furono gettati al popolo per la nascita di Maria Teresa, primogenita di Ferdinando IV e Maria Carolina, che sono, però, da considerarsi piuttosto medaglie che monete.

OBSESSO CATHANZARIO (Catanzaro assediata).

Questa leggenda figura sopra una moneta ossidionale interna, del valore convenzionale di un carlino, battuta in Catanzaro nel 1528 durante l'assedio posto a quella città da un corpo di milizie francesi comandato da Simon de Teobaldi, inviato dal Lautrec, insieme al Duca di Somma, entrambi di parte francese.

OMNES AB IPSO (Tutti dallo stesso).

Il sole raggianti che campeggia nel rarissimo tari di Filippo III che reca questa leggenda la rende molto chiara. Se allusiva alla maestà di quel re, essa deve considerarsi come una delle tante ampollosità spagnolesche.

ORTONA FIDELIS (Ortona fedele).

I rari cavalli di Ortona che recano questa leggenda alludono alla fedeltà serbata da questa città al re Carlo VIII.

PAC(is) ET IUST(itiae) CULTOR (Cultore di pace e di giustizia).

Questa leggenda che figura sopra alcuni carlini di Filippo III è allusiva alle virtù del sovrano.

PAX ET UBERTAS (Pace ed abbondanza).

Si trova questa leggenda sopra alcuni carlini di Filippo III e sulle pubbliche del governo provvisorio del 1648. Allude essa ad una perenne aspirazione dei popoli, ma in entrambi i casi fu poco felicemente adoperata, in quanto i tempi mal corrisposero all'auspicio in essa racchiuso. Il vicerè cardinale Borgia, infatti, che l'adottò per il primo, impose di nuovo le gabelle che erano state già tolte dal suo predecessore duca d'Ossuna, e nel suo breve governo, dal 4 giugno al 2 dicembre 1620, la città di Manfredonia fu presa, saccheggiata dai turchi e lasciata quasi vuota d'abitanti. Il governo rivoluzionario, più che repubblicano, che l'adottò la seconda volta, fu troppo turbolento ed agitato per far risentire i beneficii sia della pace che dell'abbondanza, ed ebbe effimera durata pel ritorno dell'infausta dominazione spagnuola.

PAX REGUM (Pace dei re).

Questa leggenda ed il mucchio d'armi in fiamme del due cavalli di Carlo V sul quale è impressa, commemorano la pace di Cambrai conclusa il 1529 fra questo sovrano ed il re Francesco I di Francia.

PERDAM BABILLONIS NOMEN (Distruggerò il nome di Babilonia).

Versetto biblico (Isaia XIV, 22) che figura sugli aurei ducati di Ludovico XII e che è stato variamente interpretato. Dapprima è stato ritenuto come una minaccia diretta contro Giulio II, poi, con maggior fondamento, diretta, invece, contro gl'infedeli e specialmente contro il sultano Mamalucco del Cairo. L'Harduini — riportato dal Vergara — opina che Ludovico XII avendo avuto il titolo di re di Gerusalemme, ambisse alla effettiva conquista del regno e pensasse, perciò, a distruggere Babilonia, nome dello antico Gran Cairo, dove allora risiedeva il Soldano di Egitto.

PER LIGNU(m) S(anctae) CRUCIS LIBERET N(os) D(ominus) N(oster) (Per il legno della santa Croce ci liberi nostro Signore).

Pia leggenda che figurerebbe sopra un doppio ducato d'oro di Carlo VIII di cui parlano alcuni autori, ma di cui è dubbia l'esistenza.

PLUS ULTRA (Più oltre).

Le due montagne Calpe ed Abila che formano lo stretto di Gibilterra fu-

rono dagli antichi figurate come due colonne poste da Ercole ai confini del mondo col motto: *Non plus ultra* per significare che più in là non vi fosse altro che il mare. Dopo la scoperta dell'America al motto venne tolto il *non* e Carlo V, con l'impronta appunto delle superate colonne sulle onde, lo fece così incidere sulle sue cinquine d'argento e sui cavalli di rame.

POPULI COMMODITAS (Comodità pel popolo).

Leggenda che figura sul sestino (sesta parte di un tornese) di Ludovico XII, moneta già precedentemente fatta coniare nel 1498 da Federico III d'Aragona «per utilità del regno» e difatti riusciva molto comoda al popolo per i minuti commerci.

POPULORUM QUIES (Quiete dei popoli).

Tanto sui tornesi di Filippo III, quanto sulle pubbliche e sui grani di Filippo IV questa leggenda circonda un manipolo di spighe. Si è voluto con essa significare che l'abbondanza delle granaglie è uno degli elementi principali per mantenere i popoli soddisfatti e tranquilli. Il duca di Ossuna l'avrebbe adottata per primo, appunto per alludere alla abbondanza in cui manteneva la città di Napoli, avendola sgravata di due gabelle per allettare quel popolo.

POPULORUM SECURITATI (Alla sicurezza dei popoli).

Questo motto, che si riscontra sui mezzi ducati e sui tarì di Filippo II, allude alla sicurezza di pace che i popoli potevano attendersi dopo le nozze di questo sovrano con Maria, regina d'Inghilterra, avvenute nel 1554.

POSUIMUS DEUM ADIUTOREM NOSTRUM (Ponemmo Dio come nostro ausiliatore).

Motto derivato dal Salmo 17. Figura sui mezzi ducati di Filippo II conati in occasione del suo matrimonio con Maria, regina d'Inghilterra, avvenuto nel 1554. Esso figura anche sulle monete inglesi dell'epoca ed è stato ritenuto come una specie di ostentazione per proclamare l'orgoglioso sogno di una dominazione mondiale sotto gli auspici di un Dio delle battaglie.

POTENTES FULMINAT OSTES (Fulmina i potenti nemici).

In alcune prove di conio in rame di ducati battuti da Filippo IV nel 1636 si legge questo motto intorno alla figura di un fulmine in due contorni

di raggi. In quell'anno spagnuoli e napoletani trionfarono di Edoardo Farnese, alleato dei francesi, che minacciava il granducato di Milano e questa moneta ne doveva menar vanto.

PRO FAUSTO P. P. REDITU (Per il felice ritorno dei principi: P.P.=Principorum).

Il 26 aprile 1791 Ferdinando IV e Maria Carolina ritornarono a Napoli da Vienna ove avevano accompagnato le due figlie principesse Maria Teresa e Maria Luisa, andate spose rispettivamente ai due arciduchi d'Austria Francesco e Ferdinando. La loro assenza era durata otto mesi e sei giorni. Grandi feste vi furono per questo ritorno ed il sig. Gaetano Basile, appaltatore della moneta presso la zecca, per commemorare il fausto evento, ideò e fece coniare a sue spese la piastra che porta questa leggenda e l'impronta del Sebeto e di Partenope in atto di sacrificare presso un'ara, in un paesaggio che ha per sfondo il Vesuvio. Il re, pare impossibile, non trovò di sua soddisfazione questa pur tanto graziosa moneta e ne proibì l'ulteriore battitura, consentendo solo che venissero posti in circolazione gli esemplari già conati. Il V. S. che segue la leggenda potrebbe interpretarsi con V(ota) S(oluta) cioè voti soddisfatti e mettersi in relazione col sacrificio rappresentato nella moneta stessa.

PROPAGO IMPERII (Propagazione dell'impero).

Per la nascita del primogenito di Carlo VI nell'aprile 1716 furono battuti, per essere buttati al popolo nella cavalcata che il vicerè conte di Martinez fece, per l'occasione, insieme con i Baroni del regno, alcuni tari e carlini, che portano nel D) i busti accollati del sovrano e della moglie Elisabetta Cristina di Brunswick, e nel R) Bellona feconda che porta in braccio un pargolo, circondata da questo motto.

PROPUGNACULA FIRMA ADVERSUS FRAUDATORES (Balnardo sicuro contro i frodatori).

Ferdinando IV pose questo motto sul taglio dei ducati perchè la sua presenza rendesse impossibile ai tosatori la loro nefasta attività.

PROVIDENTIA OPTIMI PRINCIPIS (Previdenza dell'ottimo principe).

Come la precedente, anche questa leggenda fu posta sul taglio delle monete di oro e di argento da Ferdinando IV, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II per impedirne la tosatura.

PUBLICA COMMODITAS (Comodità pubblica).

Questo motto, che si legge su alcune monete di rame di Filippo IV e Ferdinando IV, è allusivo alla comodità di esse per i bisogni del minuto commercio.

PUBLICAE COMMODITATI (Al pubblico comodo).

Questa leggenda, che ha il medesimo significato della precedente, si riscontra sul tornese di Filippo II, moneta che veniva coniatata per la prima volta in quel taglio. Fu poi riprodotta sui pezzi di egual valore di Filippo III. Entrambe queste monete portano l'impronta del cornucopia ricolmo. Nel 1598 a Napoli v'era forte carestia di grano perchè i mercanti ne avevano fatto grande incetta nelle Puglie, per rivenderlo, poi, a caro prezzo. Il vicerè conte di Olivares ne fece venire in quantità dalla Sicilia e fece fabbricare un grande edificio sulla spiaggia del molo piccolo per conservarlo insieme con la farina che arrivava dal mare. Nel motto e nella impronta di queste monete il Vergara ha creduto di scorgere un'allusione a questi avvenimenti. La cosa, però, è poco attendibile quando si pensi che questo tipo di moneta già si batteva sin dal 1573.

PUBLICA LAETITIA (Pubblica gioia).

Questa leggenda, che si riscontra sulle monete di rame di Carlo Borbone che portano, appunto per essa, il nome di «pubbliche» può interpretarsi allo stesso modo dell'altra HILARITAS dello stesso sovrano e della stessa serie (vedi quivi). La medesima si riscontra anche sopra una rarissima moneta d'argento di Ferdinando IV, ed è notevole che anche questa venne battuta in pochissimi esemplari durante un periodo di assestamento e di riforma della travagliata coniazione del rame.

QUOD VIS (Quel che vuoi).

Motto storico di particolare interesse. Si legge sugli scudi e mezzi scudi di Filippo III che recano l'impronta di un'aquila spiegata di fronte che stringe negli artigli da un lato un ramoscello di olivo e dall'altro lato una

folgore. Nel 1617 una flotta napoletana, comandata da Pietro di Leyra fu inviata a Venezia nel corso di alcune trattative diplomatiche che si conclusero con la pace tra questa Repubblica e la Spagna. L'ambizioso vicerè di Napoli, duca di Ossuna, ostile ai veneziani, volle significare, con questo fiero tipo di moneta, che egli era pronto a fronteggiare entrambi gli eventi, sia della pace che della guerra.

QUOS DEUS CONIUNXIT OMO NON SEP(arat) (L'uomo non separa quelli che Dio unisce).

Gli aurei ducati di Ferdinando ed Elisabetta, che, con i loro busti affrontati, portano questa leggenda, possono considerarsi commemorativi delle loro nozze.

RECEDANT VETERA (Si dilegnino le vecchie cose).

Il motto è preso dalla Bibbia (I Reg. 2 a 3). L'artistico carlino di Federico III che lo porta, ha l'impronta di un registro in fiamme. La moneta è allusiva al perdono concesso dal re ai ribelli contro di lui ed ai traditori della patria col bruciare il libro dei vecchi conti e, quindi, col perdonare ed obliare ogni colpa dei sudditi ribelli.

RECORDATUS MISERICORDIAE SUAE (Presente alla sua misericordia).

Motto preso dal Vangelo (Luca 1 f. 54). Fu adottato per il primo da Ferdinando I d'Aragona sui ducati d'oro e sui tarì d'argento in memoria dell'agguato tesogli presso Teano dal cognato Marino Marzano, duca di Sessa, dal quale scampò mercè il divino aiuto. Fu poi riprodotto dal figlio Alfonso II anche sopra un ducato d'oro, che, a guisa di restituzione, egli fece battere col ritratto del padre e con la medesima leggenda.

REGO IN FIDE (Reggo con fedeltà).

I rarissimi scudi d'oro e carlini d'argento che portano questa leggenda hanno l'impronta di un'aquila coronata che sorregge un globo, simbolo del potere sovrano, e possono ritenersi allusivi allo Stato ed ai metodi con cui veniva governato.

RELIGIONE ET GLADIO (Con la religione e con la spada).

Carlo II di Spagna impresse questo motto sui mezzi ducati, sopravvalu-

tati successivamente sino a 66 grana, che recano l'impronta della Vittoria che siede sul globo terrestre e si appoggia a targa, in cui sono le armi di Sicilia Ultra e di Gerusalemme, mentre solleva con la sinistra un ramo palma. Esso è, forse, allusivo ai mezzi con cui la vittoria stessa si sperava ottenere nella guerra contro Luigi XIV, scoppiata appunto nel 1683, quando fu iniziata la coniazione di questa moneta, che fu continuata solo nel successivo anno, mentre la guerra si protrasse fino al 1697.

S. M. P. E. = Sulmo Mihi Patria Est (Sulmona è la mia patria).

Sono le iniziali delle prime quattro parole di un notissimo verso di Ovidio (Decima, elegia del IV Libro delle Tristi), che figurano, come indicazione della zecca, in quasi tutte le monete battute in Sulmona. E' da rilevare come queste quattro lettere, di cui oggi la spiegazione appare così semplice ed evidente, restarono enigmatiche ad Autori del valore del Vergara e del Muratori, diedero luogo ad arbitrarie e strane interpretazioni e furono esattamente interpretate dal Di Pietro solo nel 1804.

SERENA OMNIA (Tutto è tranquillo)

Questa leggenda si trova su mezzi carlini, detti armellini, battuti da Ferdinando I d'Aragona, ed è allusiva alla pace ritornata in tutto il regno dopo la completa disfatta dei Baroni. Pare sia stata riprodotta sopra una moneta di identico taglio da Alfonso II. Si ritrova, infine, sugli armellini di Ferdinando II e vuol ricordare la pace ristabilitasi dopo la cacciata dei francesi.

SERENITATI AC PACI PERPETUE (Alla serenità ed alla pace perpetua).

I rarissimi doppi ducati d'oro di Ferdinando I d'Aragona che portano questo motto vogliono alludere, con esso, all'aver il re fiaccato l'orgoglio dei Baroni, vinto senza resistenze le armi nemiche, ed alle nuove condizioni che si auspicava aver definitivamente stabilito nel reame.

S(ancte) I(anuarie) REGE ET PROTEGE NOS (San Gennaro guidaci e proteggici).

Pia invocazione al Santo patrono della città che si legge sulle monete d'argento da 15 grana battute il 1648 durante il governo provvisorio di

Enrico di Lorena, Duca di Guisa, dopo la rivoluzione detta di Masaniello, sulle quali è raffigurato anche il mezzo busto del Santo.

SICILIE VICTOR (Vincitore della Sicilia).

Nei rari doppi cavalli di Ferdinando I d'Aragona questa leggenda circonda una quadriga trionfale che ne rende chiaro il significato.

SIT NOMEN DOMINI BENEDICTUM (Sia benedetto il nome di Dio).

Pia leggenda che figura sul sestino di Federico III d'Aragona e circonda la Croce potenziata.

SOLI REDUCI (Al sole che ritorna).

L'idea di festeggiare e commemorare il ritorno di Ferdinando IV e Maria Carolina a Napoli con una speciale moneta, oltre che al Sig. Basile, che l'attuò con la piastra alla leggenda: *Pro fausto p.p. reditu*, (vedi quivi) venne pure ad un avvocato napoletano, il sig. Michele D'Urso, il quale propose anche lui la coniazione di una piastra portante al R) questa leggenda e l'impronta del «sole che torna ridente dal Tropico jemale e coi più vicini e rattivanti suoi raggi ferisce la Terra». Tale progetto, trovato «più proprio e più spiritoso» dell'altro, fu anche di maggior soddisfazione e piacimento del sovrano, che accordò ad esso la preferenza, per cui se ne continuò la coniazione anche negli anni successivi, pur conservando sempre il millesimo 1791.

SUB DEXTERA TUA SALUS MEA DOMINE (Sotto la tua destra, o Signore, sta la mia salvezza),

Questa leggenda, che figurerebbe sul mezzo carlino di Alfonso II d'Aragona al tipo del re seduto in trono, riportato dall'Heiss, ha significato simile a quella analoga dello stesso sovrano che suona: *In dextera tua*, ecc. alla quale si rimanda.

SUFFICIT OMNIB (us) (Basta a tutti).

La moneta che porta questa leggenda — la quale circonda un castello a tre torri sormontate da protomi di animali araldici — è un pezzo da 15 grana, cioè un carlino e mezzo. Era la prima volta che si coniava una moneta di questo valore ed il motto vuol forse significare che essa dovesse bastare a tutti gli usi o necessità del commercio per i quali era stata creata.

TANTO MONTA (Spagn. Tanto vale).

Trovasi questa leggenda su alcune monete (Due grana e mezzo sestino) di Ferdinando il Cattolico. Questi pezzi portano ad un lato un fascio di frecce legate da un nastro e dall'altro un giogo circondato da nodi. Questo ultimo era l'emblema del sovrano, mentre le prime erano quello di sua moglie Elisabetta o Isabella. In questi simboli si è riscontrato allusione alla conquista delle Indie Occidentali, avendo la regina accordate a Cristoforo Colombo le tre caravelle con le quali scoprì il nuovo mondo, e alla cacciata dei mori dal regno di Granata, per cui il re prese il soprannome di Cattolico, conferitogli da Innocenzo VIII. La leggenda, poi, allude al motto, famoso in quel tempo in Aragona, che diceva: « Tanto monta Isabel como Fernando, tanto monta Fernando como Isabel » che voleva significare l'accordo esistente tra il re e la regina, donna di intelligenza e di carattere non comuni, che molto influiva nelle faccende dello Stato, per cui sembrava che un'unica mente regolasse la vita della Spagna, completandosi a vicenda e pienamente la volontà e le azioni dei due sovrani, la cui autorità aveva egual valore.

UNUS NON SUFFICIT (Uno non basta).

Il ducato — successivamente elevato al valore di 132 grana — battuto da Carlo II nel 1684 che reca questa leggenda in un nastro svolazzante, ha nel campo uno scettro coronato fra i due emisferi del globo. Si allude con essa al vasto dominio della Casa di Spagna, che aveva possedimenti nel vecchio e nel nuovo mondo, sicchè un solo emisfero non era sufficiente a contenerli.

VICTOR SICILIE P(ace) REGI(t) (Vincitore della Sicilia governa in pace).

Più che una moneta da una cinquina, il pezzo di Alfonso II di Aragona che reca questa chiara leggenda, ed ha nel campo un genio alato in un carro tirato a destra da due coppie di cavalli, deve considerarsi come una medaglia commemorativa, forse, della sua trionfale entrata in Napoli al ritorno della vittoriosa e definitiva campagna contro i resti dell'esercito angioino ridottisi in alcune regioni dell'Abbruzzo e della Puglia.

VICTORIA CAESARIS (Vittoria di Cesare).

I doppi scudi d'oro di Carlo V che recano questa leggenda hanno l'impronta di Pallade galeata, seduta a destra presso un mucchio d'armi. Furono coniate in occasione della vittoria riportata da quel sovrano in Germania contro l'Elettore di Sassonia ed il Langravio Filippo d'Assia. La città di Napoli prese gran parte a questa vittoria, che significava il trionfo dei cattolici sui protestanti, e la celebrò con grandi feste.

VICTORIE FRUCTUS (Frutto della vittoria).

I graziosi doppi sestini di Federico III d'Aragona che portano questa leggenda hanno nel campo due cornucopie ricolme decussate. Motto ed impronta vogliono significare che, vinte le armi nemiche, debbellati gli ultimi Baroni ribelli, era, con la pace, venuta, nel reame, abbondanza di ogni cosa.

VIGILAT ET CUSTODIT (Veglia e protegge).

Motto tratto dal Salmo 126, che si legge sui tre cavalli di Filippo III (per ragioni metrologiche debbono considerarsi appartenenti a questo sovrano anche quelli con la data 1621, anno della sua morte, avvenuta il 31 marzo, che qualcuno assegna, invece, a Filippo IV). Esso sta a dimostrare la gran vigilanza con cui il vicerè duca di Ossuna attendeva al governo del regno così nello amministrare la giustizia come nel guardarlo dalla invasione dei turchi, contro dei quali manteneva un'armata propria di vascelli.

XPS VINCIT XPS REGNAT XPS IMPERAT (Cristo vince, Cristo regna, Cristo domina).

Questa leggenda fu adottata per la prima volta in Francia sulle monete della regina Bianca, madre di S. Ludovico, allorchè il santo re conquistò Damietta nell'Egitto. Fu riprodotta da Carlo VIII su monete di oro, argento e rame coniate a Napoli ed a Sulmona.

Monete apocrife per la Repubblica Romana coniate nel 1848 - 1849

Conosciamo già dall'esauriente lavoro del Serafini (1) la serie monetaria di sei valori in rame (2), coniate dalla speculazione privata estera durante l'esilio di Pio IX in Gaeta negli anni 1848-1849. Conosciamo pure dallo stesso lavoro (3) l'altra serie di quattro valori in *mistura* (4), che il Perini (5), erroneamente, considerò coniazioni ufficiali dell'effimera Repubblica Romana.

Sull'autenticità di queste ultime monete, che si pretese fossero state coniate dal governo repubblicano durante l'assedio di Roma, da parte dell'esercito francese del generale Oudinot, si sa oramai che esse « non furono certo progetti di monetazione non eseguita, poichè non se ne trova accenno nelle ordinanze dell'epoca, nè il loro stile e tipo si conviene in nessun modo a quello delle emissioni ufficiali; trattasi invece di prodotti di privata speculazione fabbricati probabilmente in Francia o in Belgio » (6).

Il carattere decisamente apocrifo delle monete costituenti la serie in rame dei sei valori (2) venne provato dal Serafini con solide argomentazioni, che non hanno avuto fino ad ora nessun autorevole contraddittore. Dimostrata erronea l'ipotesi avanzata dal Perini, che esse, per le iniziali A. G., fossero dovute ad un certo A. Girometti (sic!), incisore

(1) *Le monete e le bolle plumbee del Medagliere Vaticano*, Milano, 1913. Vol. III, pag. 453.

(2) 1. Zecchino; 2. Scudo; 3. 20 Baiocchi; 4. 10 Baiocchi; 5. 3 Baiocchi, 6. 2 Baiocchi.

(3) Vol. III, pag. 452.

(4) 1. 40 Baiocchi; 2. 20 Baiocchi; 3. 10 Baiocchi; 4. 5 Baiocchi.

(5) PERINI G. *La Repubblica Romana del 1849 e le sue monete*. Rovereto, 1903.

(6) Cfr. Serafini, Vol. III, pag. 452.

delle medaglie pontificie (7), il Serafini aggiunge: « *Del resto tanto per escludere un'ingerenza ufficiale, quando anche qualsiasi attribuzione ai medaglisti pontifici, basta osservare l'insieme del tipo, la forma di alcune lettere inusitata, l'uso della lingua latina, italiana e francese (Gaeta!), il non essere più in corso lo zecchino da parecchi anni, l'incompatibilità di una battitura di monete pontificie a Gaeta col carattere di ospite del pontefice* » (8). Più oltre egli precisava la provenienza estera delle pseudo-monete: « *Il Sig. Schulman di Amsterdam cortesemente ci fa sapere che tutti questi prodotti privati vanno attribuiti al Sig. Augusto Brichaut sotto la cui direzione furono fabbricate in una officina di Oeschger-Mesdach vicino a Parigi* » (9).

Le cose stavano a questo punto fermo, quando, recentemente, durante le ultime ricerche compiute per l'approntamento del lavoro su Pio IX, ho avuto occasione di accertare l'esistenza di altre tre pseudo-monete, sempre di tipo apocrifo e montagnardo, una delle quali fa preciso riferimento a Gaeta.

Parlando di queste coniazioni in genere e di quelle relative a Gaeta (10), in particolare, affermai che era inutile ricercare in esse qualsiasi concezione e finalità artistica. I saggi forniti dal compianto Senatore Mazzoccolo (11) e da me, credo siano stati luminosamente sufficienti alla dimostrazione che mi era proposta. Dissi allora e confermo ora, che quello che in esse manca dal lato artistico, è compensato ad usura dalle leggende, sempre ferocemente satiriche ed offensive.

Le nuove pseudo-monete, di pura marca montagnarda, sono anche esse

(7) E' incredibile come il Perini abbia potuto arrischiarsi ad enunciare una inesattezza così grossolana. Se si fosse dato la pena di ricercare con più scrupolo la verità, che indubbiamente gli stava a cuore, avrebbe accertato che di incisori pontifici con questo cognome se ne sono avuti solamente due. E cioè Girometti credo Giovanni (1780-1851) e suo figlio Pietro, morto a Londra nel 1850. Non si conoscono quindi incisori portanti il nome A. Girometti e vissuti a Roma sotto Pio IX. (Cfr. Forrer: *Dictionary*, Vol. III, pagg. 273, 274 e Vol. VII, pagg. 367, 368. Cfr. pure Bolzenthall, E. Babelon, King, etc.).

(8) Cfr. Serafini, Vol. III, pag. 435.

(9) Cfr. Serafini, luogo cit.

(10) Cfr. *Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*, Luglio-Dicembre 1939.

(11) Cfr. *Medaglie relative a Gaeta di cui alcune inedite*, Napoli, 1937.

prive di valore artistico ed in quella, che riguarda particolarmente Gaeta, non manca la solita *boutade* che ne legittima l'origine.

Quante furono in definitivo queste medaglie e monete, non è possibile stabilire nemmeno con approssimazione, perchè le cosiddette officine clandestine, specializzate per la coniazione dei *pamphlets* metallici, fiorirono — senza controllo — un pò dappertutto, specialmente nelle località situate nelle immediate vicinanze della periferia o *banlieue* di Parigi.

Secondo il numismatico francese Prieur, che ha compiuto sull'argomento indagini meticolose, alcune di queste officine, particolarmente attrezzate per lo stampaggio di monete apocriefe e falsificate, s'installarono anche nella vicina Spagna. (Barcellona, Murcia, Alicante etc.).

Nei lavori del Fieweger (12), del De Saucy (13), nonché da quello seguente, in ordine di tempo, del Van Peterghen (14), non vi sono che tentativi, ben riusciti del resto, per dare un rendiconto quasi completo di tutte le coniazioni alla macchia che si seguirono nell'anno 1848, contrassegnato in Francia ed altrove, da eccezionali avvenimenti.

Ho detto tentativo, a ragion veduta, perchè da qualsiasi punto si esaminino ora questi lavori, si trova sempre qualche nuova aggiunta da fare. Basti dire che le tre pseudo-monete e la stessa medaglia sottoriportate, risultino completamente inedite nelle opere suindicate.

Per dare poi un'idea della imponenza del materiale e delle notevoli difficoltà per classificarlo, cito, fra i moltissimi, un caso tipico. Un *graveur* sconosciuto, probabilmente dirigente o proprietario di un'officina clandestina, che senza dubbio non aveva nulla a che fare con quella di classe più elevata, gestita da Augusto Briehaut, però specializzata anch'essa in questo genere di *pièces de fantaisie*, sentì la necessità, alla fine dell'anno 1848, che aveva vista l'inaspettata riabilitazione di Luigi Napoleone, elevato dai connazionali ai supremi fastigi della repubblica, di rammentare alla sua clientela le... 92 medaglie da lui coniate a ricordo delle alterne vicende

(12) Cfr. Fieweger. *Katalog satyrischer medaillen*. Berlino, 1885.

(13) Cfr. De Saucy. *Souvenirs numismatiques de la révolution 1848*. Parigi.

(14) Cfr. Van Peterghen. *Souvenirs numismatiques de la révolution française 1870-71*.

delle lotte politiche in quell'anno infuocato. Da buon commerciante, che non voleva compromettersi con dannose preferenze sui discordanti concetti repubblicani enunciati da Luigi Bonaparte, da Cavaignac, da Ledru-Rollin, da Raspail, da Lamartine e da Changarnier, egli premise, al diritto di un'apposita medaglia esplicativa una prudente dichiarazione di lealismo repubblicano, puro e semplice:

Ni rouge, ni blanc, -- j'accepte franchement la — République.

Universitaire — Antequaire-numismatiste — et graveur inexpert sur platre, j'ai voulu laisser quelques — traces des phases de la — République de 1848 — sur 92 médailles, toutes — de mon travail.

(Inedita nel Fieweger e De Saucly); Stagno; mm. 71.

L'esempio citato, che ho scelto naturalmente fra i più significativi, può dare a chiunque il senso dell'ampiezza del campo che ancora resta da approfondire. Perchè se numerosissime furono le officine specializzate in materia, ed il Prieur, ora defunto, aveva persino rinunciato ad enumerarle, addirittura incalcolabile è la quantità delle coniazioni che a queste si debbono. Il compito che il Prieur si era assunto, di stabilire cioè i probabili rapporti esistenti fra gli autori delle medaglie e quelli delle pseudo-monete, è apparso fino dall'inizio molto arduo appunto per la mancanza nelle opere dei contemporanei di quel minimo di notizie che sarebbe stato indispensabile almeno ad un preliminare orientamento. Le caute deduzioni, che mi son permesso di trarre si sono quindi basate esclusivamente sull'unico elemento obiettivo a disposizione: lo stile grafico delle leggende. Poichè una cosa almeno è risultata certa, che cioè i vari *graveurs sur platres* usarono per le loro leggende dei punzoni per le varie lettere dell'alfabeto, che erano esclusivi o quasi per ogni singola officina.

* * *

Due delle tre pseudo-monete sottodescritte, sono già state illustrate in Italia dal Baranowsky nel suo accurato catalogo « *Il Fascio Littorio* » (15), con l'invogliante richiamo, per giustificare il prezzo alquanto salato,

(15) Cfr. Baranowsky. *Il Fascio Littorio nella Numismatica Universale moderna* Milano, 1929.

che trattavasi di pezzi « forse unici e certamente fino allora sconosciuti ». Sorvolando su questa ed altre esagerazioni del genere, che, del resto, fanno sempre ottima presa sull'animo dei sempre avidi collezionisti, dirò che i pezzi in parola, pur non essendo comuni, sono molto conosciuti in Francia, ove a detta di alcuni experts, non hanno mai avuto acquirenti, sia per il loro carattere speciale e stravagante, sia anche e sopra tutto per il metallo basso e facilmente deteriorabile col quale sono state coniate.

DA DUE BAIOCCHI

D): REPUBBLICA—ROMANA. 1848. (attorno, ai lati, nell'interno del campo delimitato esternamente da cerchio dentato); nel campo: fascio littorio *in palo*, con scure a destra, sormontato da berretto frigio con corno a destra.

R): DUE=BAIOC=CHI=R. * (scritto nell'interno del campo, delimitato da due rami di quercia legati in basso, su quattro righe); all'esterno del campo: cerchio dentato.

(Cfr. Baranowsky op. cit. N. 41); Stagno bronzato, e stagno dorato; diam. mm. 41 (Vedi Fig. 1).



Fig. 1

Nota - E' evidente che l'incisore si è ispirato al tipo delle monete similari coniate dalla Zecca Romana durante il precedente periodo repubblicano 1798-1799. Si veda a questo proposito l'ampio ed esauriente documentario dato dall'opera citata del Serafini e dal *Corpus Nummorum Italicorum* di S. M. il Re Imperatore.

DA CINQUE BAIOCCHI

D): Nummis absentibus. (attorno, in alto, esternamente al campo); attorno al campo, delimitato da cerchio a linea continua: GAETATE CIVIS PIUS IX; nel mezzo del campo: la Tiara con *infulae* drappeggiate; sotto la Tiara: ✠; ai lati di questa: 18 — 49; in basso, esternamente al campo, nel giro: sede --- vacante.

R): Monetam—creavit (attorno, in alto, esternamente al campo); in basso, sempre esternamente al campo, nel giro: ad usum Dei.; nel campo delimitato da cerchio a linea continua: 5=Baioc=hi.

(Inedita); Stagno brunito e stagno dorato; diam. mm. 48 (Vedi hg. 2).



Fig. 2

Nota - Nella moneta in esame ricorrono tutti gli estremi della *pièce de fantaisie*. Le leggende, in verità non ortodosse, ne tradiscono la provenienza montagnarda al cento per cento. La pseudo-moneta da considerare senz'altro come una vera e propria medaglia satirica, ascrivibile all'anno IV del pontificato di Pio IX, fa tipo a se stante in quanto che l'artista (?) non si è affatto ispirato al tipo similare dei cinque baiocchi della precedente repubblica romana, che come è noto, per la sua bella raffigurazione venne chiamata *Madonnina*. L'esemplare sopra illustrato, il terzo fino ad ora conosciuto, fa parte della collezione di S. E. il Sen. Prof. Pietro Fedele.

Circa all'officina monetaria, dalla quale proverebbe il saggio in esame,

ritengo che essa, con discreta approssimazione, possa identificarsi con la stessa che ci ha lasciato il ricordo delle sue 92 coniazioni effettuate nel 1848. E' bensì vero che la pseudo-moneta da 5 baiocchi porta la data del 1849, ma i caratteri trasandati delle figure e quel che più conta lo stile grafico delle leggende sono indubbiamente i medesimi, come risulta dalla medaglia del 1848 che riporto qui di seguito al solo scopo di permettere un esame differenziale:

D): République démocratique sociale (attorno in alto, internamente al campo, delimitato da cerchio dentato); nel campo: bandiera spiegata, portante sull'asta un berretto frigio con corno a sinistra; sopra la bandiera: 1848; sotto la bandiera, su tre righe: Progrès en tout, = Egalité, = fraternité.

R): République au juste milieu. (attorno in alto, internamente al campo, delimitato da cerchio dentato); nel campo: bandiera flottante, portante sull'asta un uccello volto a destra; sotto la bandiera, su tre righe: Statu= Quo = de l'Egoïsme, dela peur.

(Inedita); Stagno bronzato e stagno dorato; diam. mm. 46 (Vedi fig. 3).



Fig. 3

DA SEDICI BAIOCCHI

D): REPUBBLICA--ROMANA. (attorno, ai lati, nell'interno del campo); nel campo, delimitato da due rami d'alloro ascendenti: fascio littorio *in palo*, senza scure, sormontato da berretto frigio con corno a sinistra; sotto il fascio: 18-48.

R): * = Baiocchi = 16. = Armellini = m.tro delle == finanze. (scritto nel campo, delimitato da due rami di alloro ascendenti, su cinque righe).

(Cfr. Baranowsky op. cit. N. 40); Stagno brunito; diam. mm. 246 (Vedi Fig. 4).



Fig. 4

Nota - Anche per il suo inconsueto valore, questa pseudo-moneta dev'essere considerata di assoluta fantasia. L'officina è senza dubbio la medesima alla quale si debbono i due baiocchi sopraindicati, lo stile grafico delle leggende, la fattura schematica del fascio e la disinvolta semplicità dei fregi decorativi di contorno, ne danno una dimostrazione evidente.

Significativo è il ricordo sulla moneta del triumviro Carlo Armellini, definito per la circostanza Ministro delle Finanze. Come è noto in un primo tempo, cioè subito dopo la proclamazione della Repubblica Romana (5 febbraio 1849), questa carica venne affidata al Guiccioli. Egli fu poi esonerato dall'incarico il 29 marzo 1849 assieme a tutti i suoi colleghi del Ministero Muzzarelli, perchè anche allora si sentiva la necessità di avere un governo formato di pochi uomini « *onde provvedere con energia e soprattutto con prontezza alle esigenze della guerra* ». Venne perciò creato il Triumvirato formato da Mazzini, Saffi, Armellini, che si ripartirono i vari dicasteri della pubblica amministrazione. Da questo elementare ricordo storico, si comprende che la data 1848, riportata al diritto, è errata, perchè l'attribuzione a Carlo Armellini dello spinoso compito nelle finanze romane, risale per lo meno al 29 marzo 1849. Ognuno vede, anche da questa grossolana inesat-

tezza, la scrupolosità della cosiddetta zecca clandestina, che rifacendosi alle tradizioni di quella senatoria romana, volle coniare, riserbandola, proprio al Ministro delle Finanze, una moneta di spregevole metallo, uguale a quelle che gli antichi romani offrivano alla divinità come viatico dei loro trapassati. Lo zecchiere analfabeta, non pensò — evidentemente — alla beffa implicita della sua quasi-moneta, poichè se il simbolo non era sufficiente a rappresentarne o sostituirne il valore intrinseco, anche il metallo usato dava il senso esatto della moneta creata per chi materialmente non se ne poteva servire.

A. PATRIGNANI

MEDAGLISTICA

Una medaglia rara di Papa Innocenzo XII, Pignatelli (Contributo al Corpus delle medaglie Pontificie)

Una medaglia, fra quelle non numerose di Innocenzo XII, per una strana, inusitata variante introdotta nell'arme dei Pignatelli, è stata assegnata alla classe privilegiata della *rarietà*.

Eccone la descrizione particolareggiata :

D): INNOCENTIVS XII. — PIGNATEL.NEAP.PONT.MAX (attorno); nel campo: il busto del Pontefice, con camauro, mozzetta e stola, a destra; sotto: GH.

R): CREATVS-D.XII. — IVLII-M.DC.XCI. (attorno); nel campo, sormontato da Tiara e Chiavi decussate: lo stemma del Pontefice con le tre pignatte *rovesciate* in basso; entro lo stemma, attorno in basso: NIHI-PRO-NOBIS.; sotto lo stemma: due rami di alloro incrociati.

Tipo: *Straordinaria speciale*; Argento; diam. mm. 34,8; peso gr. 14,85.



La medaglia, dovuta all'incisore Giovanni Hamerani, che senza dubbio la conìò dopo l'elevazione al trono del cardinale Antonio Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, presenta, come si è detto, al rovescio, la strana particolarità di avere le tre caratteristiche pignatte *rovesciate* in luogo di

quelle normalmente *montanti* dello stemma usato dalla nobilissima Famiglia del Pontefice.

Contemporaneamente, l'Hamerani, l'insomma artista della famosa *officina de' Coronari*, conio un'altra medaglia in tutto simile alla precedente, ma avente nello stemma le tre pignatte *montanti* e sul taglio il motto NIHIL PRO NOBIS.

Ambedue le medaglie sopraindicate non sono menzionate nelle note opere del Bonanni, Venuti, Trésor, Ampach e Mazio. Questo fatto, se non convalida in modo assoluto la rarità della medaglia in oggetto, serve a dimostrarne almeno il carattere non ufficiale.

Una prova definitiva della rarità si ha nel fatto accertato che la medaglia dell' Hamerani risulta catalogata solo in pochissimi medaglieri italiani ed esteri. Nell'ultimo cinquantennio infatti, essa è apparsa solamente una volta su Cataloghi di vendita. (Cfr. Baranowsky - *Ricca collezione di Antica e Nobile Famiglia* - Parte III - 1932 - N. 2779. Diam. mm. 35, gr. 16. L. 160).

La ricerca araldica, all'uopo condotta, ha avuto quindi lo scopo di stabilire, preliminarmente, l'originaria attribuzione dello stemma ed in via subordinata la disposizione delle *figure* nell'arme dei Pignatelli. Si sono poi ricercate le ragioni speciali che avevano indotto l'incisore ad apportare allo stemma la variante che ci occupa, con l'aggiunta del motto esplicativo: NIHIL PRO NOBIS.

Lo stemma del Pignatelli è conosciuto come una tipica *arme parlante*, poichè con le sue figure allude molto chiaramente al cognome della Famiglia che lo porta. I blasonisti, a questo proposito, hanno voluto fare una opportuna distinzione, denominando *meno nobili*, quello che hanno avuto origine dal cognome, o meglio se furono adattate al cognome, e *più nobili*, quelle che invece « *furon cagione del cognome* ».

I motivi di tale distinzione sono intuitivi, in quanto che queste ultime, dette anche *armi simboliche parlanti*, vennero assunte per « *ispecciale ricordanza di cose e di fatti comprovanti lustro e decoro familiari* ».

Gli storici concordano nel ritenere che gli antenati di Innocenzo XII,

assunsero, prima le insegne, poi il cognome Pignatelli. E ciò in seguito ad onorevoli imprese guerresche.

Giovanni Antonio Summonte nella sua storia del Regno di Napoli, afferma che « *a questa Famiglia vennero attribuite le insegne ed il cognome prima dell'anno 1102* ». Egli ci dà notizia del crociato Gisulfo, valoroso soldato, « *che contribuì alla distruzione del palazzo costantinopolitano* » e « *portò con sé tre pignatte e le prese come segno della nobile forza d'animo, poichè penetrò intrepido nell'interno del palazzo* ». Le tre olle, vennero in seguito da lui offerte a Re Ruggero (1102-1154) « *per la qual cosa da quel momento fu attribuito alla nobilissima famiglia uno stemma col cognome Pignatelli* ». Aggiunge poi che « *le tre pignatte sono espresse in color nero in campo d'oro* ».

Un'altra versione, poco dissimile da quella precedente, viene data da Filadelfo Munoz nel suo racconto sulla « *strage dei Galli fatta dai Siculi* ». Dopo che i soldati di Re Ruggero ebbero saccheggiato il palazzo imperiale di Costantinopoli « *un certo cavaliere di prosapia, di nome Landolfo, prese dalla cucina del palazzo tre piccole pignatte d'argento, annerite dal fumo, e le portò al Re ornate dello stemma imperiale* ». Il Re; « *ammirando il coraggio e la forza dell'uomo, lo mise a capo dei cinque tre remi e decretò che Landolfo ed i suoi posteri portassero come stemma le pignatte* ».

Filiberto Campanile, nella sua storia degli stemmi, si allontana notevolmente dalle due versioni suindicate e racconta con un pò di fantasia che « *in una battaglia navale alcuni uomini di questa nobilissima famiglia con delle piccole pignate ripiene di zolfo e di bitume fecero una grande strage di nemici* » ed afferma, di aver visto raffigurato lo stemma con « *delle pignatte da cui emergono delle fiamme* ». Tale versione sull'origine dello stemma Pignatelli venne, probabilmente, tenuta in conto da uno sconosciuto incisore milanese, che nella sua medaglia, senza data, SED MAIOR CHARITAS (Bon. 18; Ven. 19; Mazio?) rappresentò appunto le tre famose pignate, cimate di fiamma.

Le fonti storiche sopraindicate sono più che sufficienti per ritenere di-

mostrato che la nobile Famiglia ebbe prima le tre pignatte come insegna, poi il cognome.

Circa alla originaria *posizione* delle figure nello stemma d'oro, tutti i trattatisti di araldica sono concordi nell'attribuire alle « *tre pignatte di nero* » quella, invariabilmente, *montante*. Questi vasi (*olla o canopo*, secondo la corrente nomenclatura italo-greca, *pila* invece secondo i romani del settecento) sono stati sempre rappresentati, in tutti i documenti consultati, nella loro giusta posizione, cioè con la bocca rivolta verso l'alto.

La *collocazione* invece, pur mantenendosi sempre classicamente *triangolare*, due in alto ed una in basso, (vedi stemmi analoghi: Barberini, tre



api; Gabrielli, tre bisanti; Bandimani, tre anatrellie; Francesconi, tre anelli, etc., etc.) è *costante* per le due pignatte superiori, sempre disposte con i manici rivolti verso l'esterno dello stemma, mentre quella inferiore ha il manico disposto ora a destra ed ora a sinistra e, qualche volta, contro l'osservatore, cioè di prospetto.

Lo stemma originario dei Pignatelli, ammantato d'oro, il più nobile metallo del blasone, nonchè simbolo di forza, comando e soprattutto *ricchezza*, doveva per ovvi motivi portare in evidenza le sue tre nere figure, pur esse simbolo di forza, in posizione *montante*, la più appropriata per dimostrare la loro capacità contenitoria, e non mai in quella *rovesciata o capovolta*, che, in tema di ricchezza, sarebbe apparsa una vera e propria contraddizione in termini. E' vero che non mancano nell'Araldica italiana stemmi con figure rovesciate, ma questi sono stati da tempo ben precisati (Laderchi, Nari, Concini, Moto, etc.).

L'indagine più accurata ha poi definitivamente provato che nessun *quotto o divisa* venne mai usato dalla Famiglia Pignatelli, nè in *fascia* e nè in *banda*, fuori, sotto o dentro lo scudo, o in *cimiero*.

Ritengo, dopo quanto si è detto, che non possano sussistere incertezze sulla giusta posizione delle figure nello stemma Pignatelli, che rimase sempre quella originaria, prima e dopo l'ascesa al trono pontificale del piissimo Arcivescovo di Napoli. Infatti tutte le monete e le medaglie di questo Pontefice portano sempre lo stemma di famiglia con la tradizionale positura delle pignatte ad eccezione, naturalmente, della coniazione straordinaria speciale che ci occupa e che, a buon titolo, può considerarsi di eccezione, perchè senza dubbio alcuno allude alle specialissime qualità morali del Pontefice.

Quali furono infatti le ragioni che indussero l'aulico incisore Giovanni Hamerani a capovolgere la posizione delle figure dello stemma? E quali quelle che consigliarono l'adozione del motto tanto significativo?

Escludo a priori, dato il tradizionale attaccamento della dinastia degli Hamerani alla S. Sede, ogni intenzione men che corretta verso il novello Pontefice, che diede fino dall'inizio del suo regno quei segni manifesti di generosa liberalità, che lo dovevano rendere celebre, anche oltre i confini del suo dominio. Infatti nello stemma riportato nella medaglia in oggetto, solamente le figure sono rovesciate e non lo scudo, che conserva, superiormente, la parte più ampia di esso. Tale ipotesi è stata affacciata solo agli effetti di una dimostrazione per assurdo. Infatti qualora anche lo scudo fosse stato capovolto, si sarebbe avuto quello che i blasonisti definiscono « *il segno di diffamazione* », che, nel nostro caso, è assolutamente da escludere.

Più sopra si è detto che la non comune medaglia dev'essere stata coniatata un pò dopo l'ascesa al trono del cardinale Pignatelli, avvenuta il 12 luglio 1691. Nelle medaglie ufficiali, celebranti l'avvenimento, non troviamo rappresentato infatti, come voleva la tradizione, lo stemma del nuovo Pontefice. Ve n'è però una, dovuta allo stesso Hamerani col motto A.DEO. ET.PRO.DEO (Bon. 12, Ven. I, Mazio 362), che è, si può dire, una specie di anticipazione a quella non ufficiale in esame. Vediamo infatti rappresentata in essa la Carità avente ai lati due putti nell'atto di capovolgere due

delle famose pignatte, svuotandole del denaro contenuto, mentre la terza, pure capovolta e pressochè svuotata, trovasi ai piedi della Carità.

Al preminente concetto della Carità e delle opere filantropiche, è dedicata la maggior parte delle monete e delle medaglie coniate nei primi tempi del pontificato di Innocenzo XII. Fra queste ultime vanno ricordate le seguenti:

SINUM.SVVM.APERVIT.EGENIS. nella quale il Pontefice è raffigurato simbolicamente nel Pellicano della leggenda, che col rostro si svena, per dissetare col suo sangue non solo i suoi piccoli, ma anche tutti quelli sofferenti dell'umanità. (Beatrice Hamerani Bon. 13; Ven. 10; Mazio?).

HAEREDITAS SANCTA. la Carità che distribuisce denaro (Ferdinando di S. Urbain, Bon. 15; Ven. 18; Mazio?). Secondo il Bonanni la medaglia venne coniata a Bologna.

BEATUS.QVI.INTELLIGIT. - SVPER.EGENVM. - ET.PAVPEREM. Il Papa che riceve i poveri (G. Hamerani - Bon. 17; Ven. 6; Mazio 364).

Innocenzo XII, preceduto da fama di uomo caritatevole, fino da quando teneva con rara dignità la sede arcivescovile di Napoli, dimostrò, fino dagli inizi del suo regno, la decisa volontà di aiutare il popolo sofferente, tanto da meritarsi, quasi subito dopo, il titolo onorifico di « *padre dei poveri* ». Il 13 aprile 1692, e cioè a nove mesi dalle elezioni, in occasione del solenne *Fossesso* della Basilica Laterana, dava una nuova prova pubblica del suo animo caritatevole, facendo distribuire ai poveri delle Parrocchie di Roma apposite monete (*giuli, grossi e mezzi grossi*), portanti al diritto lo stemma *normale* di Papa Pignatelli ed al rovescio una leggenda allusiva all'avvenimento.

Sono noti d'altra parte i particolari più minuziosi della vita di questo Pontefice, severissimo nella tutela del buon costume, persecutore instancabile dei giuochi d'azzardo, rigoroso nell'austerità, prodigo di favori, inflessibile nella giustizia. La sua vita privata si intonò, inevitabilmente, a quelle che erano sempre state le sue abitudini nella vita pubblica. Egli aveva già 76 anni quando venne eletto e molto cagionevole di salute. Ebbene fece stupire la sua nobile anticamera, quando nella stessa sera dell'elezione diede

ordine al maestro di casa « *di non oltrepassare mai la spesa di tre paoli per il suo desinare* ». Gli storici hanno scritto, che per quanto la vita costasse relativamente poco a quei tempi, pure una spesa di circa una lira e mezza al giorno doveva considerarsi addirittura irrisoria per la mensa di un sovrano. Aggiungono, a completamento, che alla sera il Papa non prendeva « *che una tazza di cioccolato l'inverno ed un sorbetto l'estate* ».

Tutto questo non per avarizia, perchè il Pontefice, così parsimonioso con se stesso, fu invece prodigo con chi aveva realmente bisogno. Ma anche questa prodigalità, che si trovò persino eccessiva, fu giudiziosa, come tutti gli atti della sua vita. Egli riuscì infatti a far trovare, riposti in Castel S. Angelo, un milione di scudi di economie, fatte durante i nove anni del suo pontificato, per costituire una riserva preziosa alla S. Sede ed ai suoi successori.

Alla fama di uomo prodigo nel senso più ampio e squisito della parola, Innocenzo XII aggiunse anche l'altra clamorosa, subito divulgata, di antinepotista ferventissimo (Bolla: *Romanum decet pontificem*). Si racconta a questo proposito che il cardinale Francesco Del Giudice, l'unico tra i suoi parenti che visse a Roma e che potesse quindi avvicinarlo, si decise a trasferirsi in Spagna, convinto, come era che dal Papa non avrebbe mai potuto ottenere alcun particolare segno di benevolenza, appunto perchè legato a lui da vincoli di parentela. Tale fama gli procurò le lodi aperte, non solo dei fedeli sudditi beneficati, ma bensì anche quelle inconsuete dei non sudditi, e per giunta infedeli. Fra i tanti omaggi ricevuti, per tale suo non comune atteggiamento, è da ricordare quello dei protestanti tedeschi di Wittemberga, che giunsero persino al punto di erigergli un monumento. Un altro significativo omaggio del genere è quello reso al Pontefice da uno sconosciuto incisore (firma P. R. M.) che gli dedicò la nota medaglia VOTA PUBBLICA (Bon. 14; Ven. 17; Mazio—) nella quale sono rappresentate la Giustizia e la Pace, sostenenti lo stemma del Papa a figure *normali*, nell'atto di darsi la mano. Questa raffigurazione simbolica fa ricordare, giacchè torna a proposito, che Innocenzo XII conìò nel secondo anno del suo pontificato un *mezzo scudo* (Ser. 64, Tav. C, 7) con leggenda: OPVS

IVSTITIAE PAX, che divenne il motto, da cardinale, dell'attuale Pontefice Pio XII.

L'enumerazione dei fatti suesposti mi ha convinto che la medaglia dell'Hamerani nacque senza dubbio nell'ambiente soprassaturo di riconoscenza e di ammirazione verso il Pontefice. All'innovazione del capovolgimento delle tradizionali tre pignatte, l'incisore pontificio aggiunse il motto esplicativo NIHIL PRO NOBIS che si commenta da se.

E' evidente che l'Hamerani volle rendere con la sua medaglia, non ufficiale, una lode ben meritata al Pontefice caritatevole ed antinepotista. Al motto ufficiale A DEO ET PRO DEO, che per le sue figure si riferiva *esclusivamente alla carità personale* di Innocenzo XII, sostituì l'altro molto espressivo NIHIL PRO NOBIS che rappresentava l'esplicita rinunzia del Pontefice, per sè e per i suoi familiari a tutti quegli onori, ma soprattutto a quelle ricchezze, che gli provenivano naturalmente dall'alto seggio; ricchezze che egli volle invece riserbare ai veri abbienti e, come si è visto, anche ai suoi Successori.

A. PATRIGNANI

A proposito di una rarissima medaglia coniata per l'assedio di Gaeta del 1806

Il Mazzoccolo, a pagina 4 della sua nota pubblicazione sulle medaglie di Gaeta, fa cenno alla medaglia assegnata da Re Ferdinando IV ai prodi difensori della piazzaforte, assediata dai francesi nel 1806. Per fissarne le caratteristiche riporto la descrizione:

D): FERDINANDUS.IV.D.G.SICILIARUM.REX. (attorno in cornice, da sinistra in basso); nel campo: il busto del Re a destra, con elmo portante sovrapposta la corona radiata, sormontato da drago, con lorica e clamide; sotto il taglio del busto: FF.C.S.

R): MERITO ET FIDEI CAJETAE DEFENSORUM.1806. (attorno in cornice, da destra in basso); nel campo: la vista del Golfo di Gaeta dominato dalla torre d'Orlando; nella rada: vascelli e barche.

La medaglia in oggetto era stata descritta in precedenza dal Comandini (pag. 198), dal Von Heyden (N. 279-280), dal Ferraro (pag. 119), e dal Ricciardi (II Edizione, pag. 29, N. 71).

E' notevole il fatto che tutti questi Autori non vanno d'accordo sul diametro della medaglia e sui metalli di coniazione.

Diametro. - Sul diametro il Mazzoccolo scrive quanto segue:

« Il Ferraro, sulla fede del Von Heyden, le assegna il diametro di *mm.* 40. Ma quest'ultimo, che non riporta il disegno della medaglia, si affida unicamente alle indicazioni date nel N. 2503 del catalogo della magnifica collezione del Sen. T. Corsi venduta all'asta a Firenze nel 1891. Egli infatti, indica solo questa fonte, e riporta il peso dell'esemplare in oro della Collezione Corsi, che era di grammi 36,80 ».

Il Ricciardi nel suo accurato lavoro sulle *Medaglie del Regno delle Due Sicilie* (1735-1861), indica invece, in entrambe le edizioni, il diametro di

mm. 38. Il Mazzoccolo, che non ha ragioni per fidarsi, nè del Von Heyden, nè del Ferraro, ritiene (pag. 5) che questo sia il diametro vero, perchè il Ricciardi « era possessore di uno dei due esemplari che, con tutta la sua splendida raccolta di cimelii, donò al Museo di S. Martino in Napoli. Ed ebbe certamente nelle mani, poichè ne fece la fotografia, l'altro esemplare che si trova al Museo Nazionale di Napoli ».

Il dissenso, come si vede, è limitato alla differenza di due soli millimetri. Poca cosa, come ognuno comprende, ma sufficiente a perpetuare nei cultori di medaglistica un dubbio, che vertendo su dei numeri non aveva alcuna ragione di sussistere.

Ora, per una fortunata occasione, dato che la medaglistica napoletana non fa parte del mio campo di studio, se non per le sue non frequenti interferenze con quella papale, sono in grado di risolvere il dubbio, che in verità è durato un pò troppo. Affermo cioè che hanno ragione tanto i sostenitori del diametro di mm. 38 (Ricciardi e Mazzoccolo), quanto quelli che lo precisano in mm. 40 (Von Heyden e Ferraro).

Sulla esattezza delle dimensioni riportate dal Ricciardi (mm. 38) dobbiamo però credergli per il solo esemplare in bronzo dorato, già di sua proprietà ed ora al Museo S. Martino. Per l'altro esemplare in oro del Museo Nazionale, quello stesso che il Mazzoccolo affermò essere stato nelle mani del Ricciardi, poichè questi ne fece la fotografia, il diametro è risultato invece di mm. 39. Aggiungo poi che la fotografia, riportata dal Ricciardi nella sua pubblicazione, riguarda il suo esemplare in bronzo dorato e non già quello in oro del Museo Nazionale, che ha un appiccagnolo più piccolo, come ognuno potrà constatare.

I dubbi, quindi, sussisterebbero per il diametro di mm. 40. E ciò per il fatto che il Von Heyden (1910) riportava questo dato importante dal Catalogo della Collezione Corsi, redatto nel 1891 dal Prof. Umberto Rossi. Al Ferraro (1915), che aveva accettato in verba magistri, le dimensioni date dal precedente Autore, non venne accordata, per la sua conoscenza indiretta, la fiducia che meritava. E questo a mio parere fu un errore, perchè tanto il Von Heyden, prima, che il Ferraro dopo, si erano rimessi

all'esattezza dei dati riportati dal Rossi nel suo citato Catalogo. Scrupolosa esattezza, aggiungo, perchè il Prof. Rossi, che in quel tempo era Conservatore del Museo Nazionale di Firenze, era notoriamente un conoscitore, non superficiale, delle infinite avvedutezze che sono indispensabili alla buona riuscita della vendita di importanti Collezioni numismatiche, qual'era quella affidatagli dagli eredi del Senatore Corsi. Avvedutezze, ottenute non solo con esaurienti note bibliografiche per individuare senza sospetto i pezzi da lui definiti rari, ma soprattutto con i dati, che chiameremo obiettivi, riguardanti il diametro ed il peso. Ognuno comprende che questi ultimi diventavano importantissimi, esiziali anzi, perchè la rarissima medaglia, posta in vendita, era coniata in oro. Ed il Rossi precisava infatti il diametro in *mm.* 40 ed il peso in *gr.* 36,80.

Ora, per la fortunata occasione alla quale ho accennato, ho avuto agio di vedere una medaglia del tipo che ci occupa. Essa proviene da una raccolta privata della dispersa Collezione Giulia P. Morosini (Cfr. *American Art Association Anderson Galleries* - New York, 1932) nella quale era classificata sotto il N. 102. Il citato Catalogo Anderson precisava: « *Medal for the defence of Gaeta - Size 40 mm. - Weight gr. 38* ». La fotografia sottoriportata, a grandezza naturale, non mette in evidenza nessuna variante alle diligenti descrizioni riportate dai quattro Autori su citati.



Ce n'è abbastanza per concludere che la medaglia venne coniata in tondelli invariabili di *mm.* 38 (bronzo dorato) e variabili da *mm.* 39 a 40 (oro).

Metalli di coniazione.

Circa ai metalli il Von Heyden precisa che essi furono l'argento e l'oro.

Per l'oro non vi sono dubbi, perchè ora conosciamo con sicurezza i tre probabili unici esemplari conati: 1) ex Corsi (mm. 40, gr. 36,80); 2) Museo Nazionale di Napoli (mm. 39, gr. 50,35); 3) ex Morosini (mm. 40, gr. 38).

Introvabili riescono invece gli esemplari in argento, ai quali, ad onore del vero, il Von Heyden accenna con non troppa sicurezza.

In luogo degli introvabili esemplari in argento si hanno invece, in discreta quantità, quelli fusi e cesellati in bronzo dorato, con diametro normale di mm. 38. Si era pensato dapprima ad una falsificazione posteriore, ma poi si è accertato che questo sistema di coniazione, quasi di ripiego, rientrava nei sistemi della Zecca napoletana. Il Mazzoccolo (pag. 6) autorevolmente conferma che « altre medaglie ordinate da Ferdinando IV in questo periodo sono nelle stesse condizioni. Per esempio quella per l'impresa del cardinale Ruffo contro la Repubblica Partenopea, datata dal 1799 ».

* * *

Le lettere, sotto il taglio del busto al diritto: FF.C.S. indicano chiaramente che la pregevole medaglia è dovuta agli incisori fratelli Costanza di Napoli. Di questi eccellenti artisti si conoscono altre medaglie napoletane, illustrate dal Ricciardi sotto i numeri 61 (COSTANZA F.), 131 (FRATELLI COSTANZA INC.), 154 (FF. COSTANZA F.) e 231 (FR. COSTANZA D.).

Il Forrer, come gli accade spessissimo per tutti i medaglisti italiani del secolo XIX, non dà alcuna notizia nel suo *Dictionary* sull'opera dei Fratelli Costanza. Pare, ma mi manca il modo ed il tempo per accertarlo, che essi fossero i discendenti di una famiglia di artisti, originaria di Roma, che aveva avuto come capostipite Giovanni (1664-1754), incisore di gemme e dei figli Carlo e Tommaso, che avevano lavorato con grande fortuna a Roma e che poi si trasferirono a Napoli.

Secondo il Von Heyden la medaglia in oggetto, essenzialmente *porta-*

tira, era munita di appiccagnolo circolare, per il quale passava un nastro di seta di color rosso amaranto. Nulla vi è da dire in proposito per quanto concerne le medaglie di bronzo dorato, che effettivamente portano tutte l'appiccagnolo, come appare infatti dall'illustrazione Ricciardi (N. 71).

La stessa cosa non può dirsi invece per i tre esemplari in oro, uno dei quali, l'ex Morosini, non porta anello di sospensione, nè alcuna traccia di questo. Tale particolarità fa pensare che probabilmente si volle fare una opportuna distinzione fra i due esemplari conferiti come *segno di onore* e quello venuto ora in luce, conservato da qualcuno, persona od Ente, per ricordo dello storico avvenimento, che Ferdinando IV volle fosse perpetuato con una speciale coniazione, concessa in premio ai prodi difensori della cittadella di Gaeta.

Questa venne assediata nel 1806 dai francesi, capitanati, nella fase risolutiva, dal Maresciallo Massena, duca di Rivoli che i numismatici conoscono meglio col titolo di principe di Essling, il possessore della notissima collezione napoleonica, dispersa all'asta nel 1927. Nell'assedio memorabile, durato dal febbraio al luglio, i difensori si batterono eroicamente sotto la guida del comandante principe di Hesse Philipstadt, governatore di Gaeta, fino a quando questi rimase ferito gravemente al capo. Il suo successore, colonnello Hotz, nonostante la bravura dimostrata, non poté resistere alla crescente irruenza degli assalitori, che già avevano aperte due breccie nelle mura, e fu costretto a domandare la resa, che infatti ottenne ad onorevoli condizioni il 18 luglio 1806.

Basandomi su questo ricordo storico ritengo non sia azzardato giungere alla conclusione che la medaglia in oro, conservata nel Museo Nazionale di Napoli, per il suo peso eccezionale, gr. 50,35, che sorpassa di oltre dieci grammi le altre due sia proprio quella conferita dal Re al Governatore di Gaeta in riconoscimento del valore militare dimostrato, e che l'altra, ex Corsi, sia quella assegnata invece al colonnello Hotz. Rimane l'esemplare ex Morosini, che non portando l'anello di sospensione fa sorgere il dubbio, che esso sia stato regalato o ad un alto Personaggio ci-

vile, oppure, meglio, ad un pubblico Ente perchè lo conservasse a ricordo dell'avvenimento, che tanta risonanza ebbe nel tempo.

La mia supposizione pone quindi un preciso quesito ai valorosi cultori di medagliistica napoletana.

Il D'Ayala, nelle sue memorie storico-militari, opina con ragione, che la concessione sovrana del premio ai difensori di Gaeta traducesse in atto il proposito, già enunciato da quel Governatore con apposita ordinanza, di offrire una ricompensa ai suoi collaboratori per l'audace sortita del 25 aprile 1806, nella quale le truppe napoletane procurarono molte perdite agli assediati; proposito che però rimase tale per l'avvenuto grave ferimento dello stesso principe di Hesse Philipstadt e per la resa della piazzaforte.

Al Re, quindi, non restò, a fatti compiuti, che tradurre in atto la primitiva e giusta idea del suo valente Governatore. E da uomo pratico, poichè l'oro anche allora aveva il suo magico valore, diede le ricompense in ragione diretta dei meriti acquisiti: al principe Philipstadt la medaglia di grammi 50,35 ed al colonnello Hotz l'altra di grammi 36,80.

A. PATRIGNANI

LUDOVICO LAFFRANCHI: *La numismatica di Leonzio II. Studio su un periodo della monetazione italo - bizantina.* (Estratto dalla Rivista: " *Numismatica e Scienze Affini* „).

L' A. in questa dotta monografia, illustra da par suo, un periodo bizantino nel quale alla complicatezza storica fa adeguato riscontro una complicatezza numismatica, che riafferma, ancora una volta, l'intima e costante reciprocità e connessione tra i due campi.

Le monete di Leonzio II. sinora, per varie ragioni erano confuse con altre da mettersene persino in dubbio l'esistenza. L' A. nel dipanare e riordinare l'intricato argomento di cui si occupa, mentre assegna a ciascun nominativo i nummi che gli competono, classificandoli per zecche, fissa anche i criterii per distinguere quelli appartenenti a Leonzio II. di cui descrive i tipi che si conoscono.

Si tratta come si vede, di un importante contributo alle conoscenze di questo ramo della numismatica che, forse a causa delle sue scarsissime attrattive estetiche, può considerarsi il più negletto di tutti, ma che pur è, sotto tanti altri aspetti, di grandissimo interesse.

ANTONIO DELL'ERBA

ALBERTO CUNIETTI GONNET

Il 29 marzo 1940 moriva in Roma il Barone Alberto Cunietti Gonnet lasciando un gran vuoto fra gli studiosi di numismatica, il cui numero per non pochi motivi va purtroppo sempre scemando.

E' con profondo rimpianto che qui rammento l'appassionato studioso che al sapere congiunse sempre grande e vera modestia, quella modestia cioè che è l'espressione di nobili sentimenti.

Con la morte del Barone Cunietti abbiamo perso un entusiasta della scienza della moneta intesa non come un ornamento dell'umano sapere, ma come valevole sussidio alla storia dei popoli.

Il Cunietti fu un solerte collaboratore della Rivista della Società numismatica Italiana della quale divenne membro nel 1906. Scrisse sulla Zecca Aretina, e su quelle di Acqui, Alessandria, Frinco, Passerano, Saluzzo, pubblicò molte monete inedite della collezione Cora e contribuì al Corpus Nummorum Italicorum relativi alla Zecca di Aosta, Aquila, Camerino, Castiglione delle Stiviere, Correggio, Desana, Fano, Ferrara, Messerano, Milano, Modena, Napoli, Ortona, Pesaro, Reggio Emilia, Roma, Sulmona, Tassarolo, Vercelli.

I suoi lavori numismatici condotti sempre con sottili e giudiciose investigazioni sono tutti importanti, sia per il valore delle ricerche che per merito dalla redazione.

Questi grandi pregi, uniti alla sua non comune perseveranza al lavoro, lo fecero prescegliere per il Gabinetto numismatico della M. del Re e Imperatore, e per 29 anni il Colonnello Cunietti ebbe l'onore e la fortuna di poter dedicarsi, completamente, esclusivamente e con tutta passione alla raccolta Numismatica reale. Egli divenne così il collaboratore del Sovrano che con eccezionale competenza presiede personalmente alla pubblicazione del Corpus Nummorum Italicorum, opera colossale che corona l'immenso materiale numismatico raccolto dalla M. del Re e Imperatore.

Il Cunietti, nato ad Alessandria il 9 dicembre 1857 compì i suoi studi al Reale Collegio Carlo Alberto in Moncalieri sino al conseguimento della licenza ginnasiale.

Frequentò successivamente la Scuola Militare di Modena ed il 1.º Settembre 1877, fu nominato Sottotenente dell'Arma di Fanteria, in cui percorse tutta la sua carriera sino al grado di Colonnello, col quale fu collocato a riposo nel 1911.

Decorato di medaglia al merito di lungo servizio, per aver tenuto a lungo l'effettivo Comando di reparti, fu anche addetto da Capitano al Collegio Militare di Napoli, e molti suoi antichi allievi, ne ricordano la giusta severità non disgiunta da benevola comprensione verso i giovani di cui doveva formare il carattere per indirizzarli alla vita militare.

Fu inoltre intenditore di musica ed apprezzato compositore anche di inni e marcie militari.

Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere Uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, appartenne al Partito Fascista dai suoi inizi, gli fu conferito il diploma della Marcia su Roma ed egli volle che la sua salma fosse rivestita della camicia nera. ■■■■■

E. C.

PUBBLICAZIONI IN DONO

- CARLO PROTA: *Saggi di monete della zecca napoletana*. Estr. dalla Rivista: *Numismatica e Scienze Affini*. Sett: dicembre 1939. Roma.
- SERAFINO RICCI: *Da Augusto a Trajano*. Estr. dalla Riv. *Milano*. Milano 1940.
- NICOLA BORRELLI: *Il concorso della numismatica in una questione archeologica*. Estr. dalla Riv. *Numismatica e Scienze Affini*. Sett. Dic. 1939. Roma.
- Repertoire d'Art et d'Archeologie* publié par la *Bibliothèque d'Art et d'Archeologie* de l'Université de Paris. Année 1937. Paris 1938.
- Corpus Nummorum Italicorum*. Napoli — Parte 1^a — Dal Ducato Napoletano a Carlo V. Vol. XIX. Roma 1940.
- LUDOVICO LAFFRANCHI: *La Numismatica di Leonzio II*. Estr. dalla Riv. *Numismatica e Scienze Affini*. Roma 1940.
- GUIDO A. NEGRIOLLI: *Nuove collezioni numismatiche al Museo Naz: di Trento*. Estr. dalla Riv: *Trentino*. Agosto 1940. Trento.
-
-

CATALOGHI RICEVUTI

- OSCAR RINALDI: *Cataloghi di monete per collezioni*. Casteldario 1940.
- D.^R LUDOVICO GUARINI: *Catalogo di monete del Regno d'Italia*. Firenze 1940.
- ANTONIO PAGANI: *Listino di monete e libri di numismatica*. Milano 1940.
- ANTONIO PAGANI: *Listino di libri, opuscoli, riviste e cataloghi di numismatica*. Milano 1940.
- P. E P. SANTAMARIA: *Listini di monete, medaglie e libri di numismatica*. Roma 1940.
- PROF. LUIGI DE NICOLA: *Listini di monete*. Roma 1940.
-

RIVISTE IN CAMBIO

Archiginnasio - Bologna.

Archivio storico per la città ed i comuni del circondario di Lodi - Lodi.

Ateneo Veneto - Venezia.

Cronica Numismatica si Archeologica - Bukaresti.

Numismatica e Scienze Affini - Roma.

Numismatika - Rivista Numismatica di Zagabria - Zagabria.

Numismatic Notes and Monographs - New York.

Rassegna Storica Salernitana - Salerno.

Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria -
Alessandria.

Samnium - Benevento.